



Questo mese:

■ **Lo specchio di Viganella**

Torna il sole nel piccolo paese della Val d'Ossola

■ **Il Bandera**

Ricamo di tradizione o mestiere del futuro?

■ **Una vita in Amazzonia**

Fratel Carlo Zacchini, missionario e antropologo

ISSN 1825-604X



Chiedilo alla direttrice!
 Donne al comando nelle redazioni piemontesi.
 La prima parte della nostra inchiesta.



Non lasciate niente al caso

**La Camera Arbitrale offre agli Artigiani
servizi riservati, sicuri e veloci
nelle controversie commerciali.**

L'attività artigiana è considerata il cuore dello sviluppo economico del Piemonte: per essere competitiva ha bisogno di strumenti facili e sicuri che consentano di risolvere le eventuali liti con costi e tempi ridotti rispetto a quelli della giustizia ordinaria.

Le **procedure di arbitrato e conciliazione** gestite dalla Camera Arbitrale del Piemonte permettono di risolvere le controversie in modo rapido, riservato e adatto alle esigenze dell'impresa, consentendo inoltre di dare valore aggiunto ai rapporti con clienti e fornitori in un clima di fiducia e disponibilità.

Porre fine alle liti sarà più semplice: il recupero di un credito, la sostituzione di una fornitura, le contestazioni relative all'esecuzione di lavori e le controversie societarie potranno essere affrontate con serenità e senza pregiudizio economico o d'immagine per l'imprenditore.

Per poter usufruire di tali servizi è consigliabile utilizzare le **clausole raccomandate** dalla Camera Arbitrale del Piemonte scaricabili dal sito www.pie.camcom.it/cameraarbitralepiemonte oppure contattare la Segreteria della Camera Arbitrale o le sue sedi locali presso le Camere di commercio aderenti.


Confartigianato
PIEMONTE


CNA Confederazione Nazionale
dei Artigiani e Piccola
Media Impresa


CasArtigiani
PIEMONTE
Confederazione Autonomia Sindacati Artigiani



Sede della Camera Arbitrale del Piemonte
Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura di Torino
Segreteria Centrale: Via S. Francesco da Paola, 24 - 10123 Torino
Tel. 011 5716961/962 - Fax 011 5716965
E-mail: cam.arbitrale@pie.camcom.it

Sedi locali presso
le Camere di commercio
di **Alessandria, Asti, Biella,**
Cuneo, Novara, Vercelli
e **Verbano Cusio Ossola**

UNIONCAMERE

PIEMONTE

www.pie.camcom.it/cameraarbitralepiemonte

Parliamo di...

Clara, Cristina, Daniela, Elena, Elisa, Laura, Luisella, Manuela, Margherita, Valentina: volti e voci della comunicazione piemontese. Un panorama tinteggiato di rosa: su oltre venti televisioni del territorio, otto annoverano donne come direttore o caporedattore. Molte redazioni al femminile, età media sui trent'anni: un'isola felice in un sistema maschile e gerontocratico come quello italiano (**Michela Damasco racconta il mondo della comunicazione "in rosa" - prima puntata, p. 4**)



In Piemonte è nato, ha raggiunto alti livelli artistici, ha subito periodi di declino ed è stato fatto rivivere il ricamo Bandera, denominazione che in origine definiva solo un tessuto, ma poi è venuta ad essere identificata con un ricamo d'arte dai colori vivaci e ricercatissimi effetti grafici (**Vittorio Sacco e il più piemontese dei ricami, p. 6**)

In sordina o all'onore delle cronache mondane, piacere di donne amanti del bello e opportunità di lavoro in una realtà non facile, il ricamo viaggia e conquista spazio.

Lo dimostra bene Giaveno Ricama, associazione nata a Giaveno nell'ottobre del 2000 con un pugno di allieve... (**Alessandra Maritano ci parla della riscoperta dinamica di un'arte antica, p. 8**)



Francesco ha compiuto trent'anni ad agosto. E li ha festeggiati non a Fossano, dove è nato, ma un po' più distante. A Tokyo. Vive lì dallo scorso maggio, da quando Mayako, la sua fidanzata giapponese, l'ha "rapito" da Torino e l'ha portato a vivere nella colossale metropoli asiatica (**Come vive un torinese a Tokyo? Ce lo dice Chiara Armando, p. 11**)

Dove può andare a cercare lavoro un giovane regista se non a Los Angeles? È quel che ha fatto Stefano Milla, il quale, terminata questa intervista, è volato nella Città degli Angeli, atteso da due atleti di wrestling: Kishi (un gigante samoano) e Black Pearl (campione del mondo). Cos'abbia combinato Stefano durante il suo soggiorno americano, non lo sappiamo, visto che non è ancora ritornato a Torino... (**Nico Ivaldi intervista Stefano Milla, p. 12**)

Un volto segnato da solchi profondi, di quelli che raccontano, come le righe sulle pagine bianche di un libro. Sono segni, ma non del passare del tempo. Tracce, piuttosto. Del sole bruciante del Sudamerica, dell'umidità della foresta che entra nelle ossa e rende pesante ogni movimento. E, prima ancora, di una vita trascorsa a combattere l'ingiustizia, la violenza e i soprusi (**Ritratto di Fratello Carlo Zacchini, di Lucia Tancredi, p. 14**)



Non si può fare il libraio: bisogna esserlo. Non basta amare la lettura: devi sentirti dentro la spinta missionaria a far leggere anche gli altri.

E devi fare attenzione alla sincerità, perché non puoi dire che il best seller del momento è una porcheria o, se lo dici, devi sapere a chi lo stai dicendo. Devi essere anche un po' psicologo per essere un libraio... (**Antonello Panero racconta i suoi primi 25 anni in libreria, p. 15**)

Da una parte Asti, il centro del Monferrato; dall'altra Castagnole Lanze, piccola capitale della Langa Astigiana. Il Barbera o la Barbera, è, insieme alla musica, il



denominatore comune dei due luoghi da concerto che andiamo a raccontare (**con Giorgio "Zorro" Silvestri sulle tracce dei Nomadi e Paolo Conte, p. 16**)

Tutto nacque per innalzare semplicemente un piccolo oratorio e oggi, dopo secoli di ampliamenti, restauri e scoperte,

si possono percorrere duecento ettari di riserva naturale, nati per proteggere uno dei complessi religiosi più famosi del Piemonte: il Sacro Monte della SS. Trinità di Ghiffa (**Ilaria Testa ci parla di natura, cultura e devozione popolare, p. 18**)

Potenza della tecnologia. O dei media. O di tutti e due. Sta di fatto che, grazie ad una superficie

riflettente di quaranta metri quadrati installata sul cocuzzolo di una montagna, avente il preciso scopo di illuminare una piazzetta di poco più grande e il borgo medievale retrostante, un piccolo e misconosciuto paesino di 200 anime incuneato nella stretta Valle Antrona, in Val d'Ossola, è ormai conosciuto anche in Giappone, in Turchia, in Brasile, Polonia, Olanda (**Alessia Zacchei racconta il "miracolo" di Viganella, p. 19**)

A Chivasso c'è una grande pietra che è in grado di raccontare almeno 2700 anni di storia. Intendiamoci, non è che tutto sia chiaro e definito, perché anche questo straordinario reperto della protostoria della nostra regione, il Monolite di Chivasso, conserva, soprattutto per la sua fase più antica, molti misteri e si presta a diverse ipotesi (**Franco Caresio a proposito di una pietra "parlante", p. 20**)

A Torino opera, dal 1997, il CentroScienza e si occupa della diffusione della cultura scientifica e tecnologica attraverso iniziative aperte al pubblico, appuntamenti con il

mondo della scienza che hanno trovato in città un humus vivo, fatto di persone che hanno deciso di partecipare alle iniziative del CentroScienza (**Mariangela Di Stefano racconta la storia dell'Associazione, p. 21**)

Sensualità e seduzione fluttueranno sopra tappeti persiani dal 22 al 25 marzo a Torino. Cimbali e percussioni ne scandiranno il ritmo. Costumi da mille e una notte canteranno giorno e notte in occasione del sesto festival "Stelle d'Oriente" (**Cinzia Modena, p. 22**)



La "macchia" nasce a Firenze negli anni successivi ai moti del 1848 e nell'ambiente del Caffè Michelangiolo, ritrovo di artisti e personalità

aperte a tutte le esperienze intellettuali e artistiche provenienti da "fuori". E, a vent'anni dalla grande mostra alla Mole, i Macchiaioli tornano a Torino, a Palazzo Bricherasio per la precisione, fino al 10 giugno (**Maria Vaccari, p. 23**)



Giornalismo en rose

Michela Damasco

Clara, Cristina, Daniela, Elena, Elisa, Laura, Luisella, Manuela, Margherita, Valentina. Sono solo alcuni dei volti e delle voci della comunicazione radiotelevisiva piemontese, che risulta essere donna di nome e di fatto.



I numeri tinteleggiano il panorama del settore di rosa: basti pensare che, in otto delle circa venti emittenti televisive dislocate nelle diverse province, sono proprio le donne a ricoprire i ruoli chiave di direttore

e caporedattore. Molte redazioni al femminile, età media sui trent'anni: un'isola felice in un sistema maschile e gerontocratico come quello italiano. Anche nelle radio, storicamente guidate da uomini, nel corso degli anni il cosiddetto "sesso debole"

si è rinforzato. A sentire le dirette protagoniste, però, di debole non c'è proprio nulla, in particolare nell'approccio alla professione.

"All'inizio è dura, perché devi trovare un tuo stile, ma con tempo e perseveranza i risultati arrivano". Lei, che nell'ambiente è soprannominata "la Signora", sembra proprio che abbia raggiunto i suoi

obiettivi, anche se non si ritiene ancora "arrivata": Cristina Tirelli, pubblicista e redattrice di Videogruppo, è figlia di Sergio Rogna Manassero, fondatore della rete. Si definisce "uno dei casi più casi di mancato nepotismo", ma ammette di aver fortuna perché non ha avuto problemi nella ricerca di una redazione in cui lavorare. L'incontro con il giornalismo è avvenuto per caso sette anni fa: prima si occupava della parte commerciale e dell'ideazione dei programmi.

Non a caso, però, ha scelto di prendere il cognome dell'allora marito: *"Come chiunque altro, ho dovuto imparare a muovermi nell'ambiente e tutto il resto: la mia fatica è stato rimarcare a colleghi e istituzioni che lavoro dodici ore al giorno come gli altri, senza differenze".*

Grinta ed entusiasmo trascendono differenze

anagrafiche e territoriali. Valentina Mansone, under 30, sta per richiedere il tesserino da pubblicitista e, dopo un'esperienza nella carta stampata con il "Corriere di Asti", nel 2003 è entrata a Telecity con uno stage: oltre ai servizi del tg, cura una trasmissione quotidiana di attualità.

Nella sua, come in tante altre redazioni, l'unico uomo è il direttore Ivano Patitucci. *"La carta stampata mi piace perché è più riflessiva, ma con la tv posso entrare nelle case delle persone e stare a contatto con loro. E poi mi piace apparire dietro la telecamera: con questo mestiere ho vinto la timidezza".*

La voglia di "guardare la mia città sotto un diverso punto di vista e comunicarla agli altri" ha spinto a intraprendere il medesimo percorso Manuela Macario, giunta in tv dopo l'esperienza in due settimanali locali e in una radio: *"Non saprei dire cosa avrei fatto nella mia vita se non avessi optato per il giornalismo, ma mi ci sono ritrovata e mi è piaciuto".* Margherita Graglia, invece, nel settore da dieci anni, voleva proprio questo: *"Era il lavoro che effettivamente volevo fare fin da piccina".* Insieme formano la redazione di Telecupole, nel Cuneese, dove anche il caporedattore, Germana Balangero, è donna.

**Sono le donne
la spina
dorsale
di molte radio
e televisioni
in Piemonte**

Come nel caso di Telestudio, Quinta e Sesta Rete, a Torino, dove la responsabile di redazione è Clara Vercelli, una colonna portante dell'informazione televisiva piemontese. Ha iniziato giovanissima, nel 1977: *"All'inizio giochicchiavo in una radio; un giorno mi pro-*

posero un provino per la tv, lo feci più che altro per cortesia. Entrai a Telestudio ed eccomi ancora qui". Davanti alla telecamera le è capitato di fare davvero di tutto, dalle telefonate a casa ai giochi, passando per lo sport e l'attualità.

Oggi conduce un rotocalco di informazione e un programma sportivo in diretta.

Cambio di provincia, altro pezzo di



storia. Tebiella, che iniziò a trasmettere via cavo all'inizio degli anni Settanta in pieno regime di monopolio pubblico, da nove anni è diretta da Laura Martini: pubblicista, autrice di due libri con un terzo in stesura, fa questo lavoro da 25 anni ed è ancora animata da quel sano spirito critico che è fondamentale per un giornalista. *"Il ruolo del direttore? Beh, il nostro lavoro è di per sé impegnativo: diciamo*

Il nostro 8 marzo

No, neanche quest'anno troverete su Piemonte Mese un servizio sui locali in cui festeggiare "al femminile" l'8 marzo, magari con tanto di mimose, spogliarellista bisunto e "trenino" finale.

E mi sbilancio a dire che non ce lo troverete mai.

Non perché ci riteniamo intellettualmente superiori a "queste cose": ciascuno festeggia quel che vuole come vuole, e ci mancherebbe. È solo che, se davvero l'8 marzo è qualcosa di più di una festività commerciale - e lo è, perché nasce da un fatto tragico ed ha motivazioni molto serie, come ricordare che le cosiddette "tematiche femminili" esistono tutto l'anno e non solo nel giorno del santo patrono - e se quindi sta nella classe del 25 aprile e del 1° maggio, non in quella di San Valentino o della festa del nonno, allora ci pare che comportarsi come soldataglia in libera uscita non sia esattamente il modo più intelligente di asserire la propria emancipazione.

A noi è sembrato più costruttivo, e soprattutto più interessante, parlare di donne aprendo un'inchiesta, che si svilupperà in questo numero e nel prossimo, sulla presenza femminile nella comunicazione piemontese: giornalismo radiotelevisivo, carta stampata, uffici stampa e tutto quanto ha a che vedere con l'informazione.

Abbiamo fatto delle scoperte e abbiamo avuto delle conferme, e soprattutto abbiamo incontrato delle professioniste coi fiocchi che per competenza e determinazione hanno ben poco da invidiare alle anchorwomen di stile americano anche se - si può dire? - se la tirano molto meno.

Lc.



che ricoprendo questo ruolo hai delle responsabilità in più, ma la sostanza è più o meno la stessa”.

Non è da meno Luisella Mellino, che dirige Radio Piemonte Studio, con sede nella Provincia Granda: “Questo lavoro o ti piace davvero o sarebbe dura. Amare il proprio lavoro significa svegliarsi con una carica in più e trasmetterla agli altri: io faccio radio da ventotto anni e non mi pesa per niente, sono un osso duro”.

A Radio Gold, nell'alessandrino, ha realizzato il suo sogno Elena Rossi. Ha da poco iniziato il praticantato, ed è significativo che la possibilità di diventare professionista sia data da una radio locale: “Qui cercavano appositamente una voce femminile e hanno deciso di investire sulla mia formazione. Sono contenta, perché il bello della professione è la possibilità di allargare le conoscenze”.

La voce femminile dell'informazione di Radio Veronica One è Daniela Macchi: dopo anni di tv è capitata la radio e l'ha colta al volo. Si occupa di tutto, dalla registrazione al montaggio: “È un mezzo molto veloce, che ben si adatta a un tipo frenetico come me”. È appassionata di meccanica e motori: “Mi sono avvicinata a questo mestiere perché avrei voluto fare la giornalista sportiva specializzata in motori: adoro la meccanica e, non a caso, l'altro mio sogno era diventare autista di autobus”. Nella stessa emittente lavora come speaker Elisa Dante, che conduce un programma pomeridiano su argomenti vari e curiosità. Dopo anni di gavetta a Radio Nichelino Comunità e Radio Manila, finalmente l'occasione: “Sono fortunata: faccio quello che mi piace e lavoro in un gruppo splendido”.

Storie diverse, punti in comune. La professione può condizionare la vita privata, ma come in altri lavori: il giornalismo non fa differenza. Cristina dice di essersi sposata con il giornalismo e di conseguenza separata dal marito, e ha rinunciato ad alcune offerte per i suoi due figli, ma in generale la correlazione non è diretta, dipende anche molto dalla scala di priorità di ognuno. “Che dire dell'infermiera che fa i turni o di chi gestisce un locale notturno?” ribatte Clara. Certo, avere al proprio fianco “una persona che capisce i tuoi orari può facilitare le cose”, aggiunge Laura, sposata con un giornalista.

E il famigerato tallone d'Achille, la discriminazione?

Esiste, ma anche qui non in modo diverso da altri settori, anche se la maggior parte delle intervistate non l'ha vissuta sulla propria pelle. “La donna, spesso, è sottovalutata, rischia di far la parte dell'oca magari perché ha i tacchi ed è vestita bene” spiegano Valentina e Manuela. Fa loro eco Cristina: “C'è il pregiudizio pesante dove se sei amica di qualcuno, di sicuro l'hai ottenuto attraverso favori di tipo sessuale. Il problema è che questo accade, ma non si può generalizzare”.



Tra colleghi, sia in radio sia in tv c'è un forte spirito di collaborazione. Le difficoltà, semmai, possono emergere con i giornalisti della carta stampata, che tendono a considerare l'informazione radiotelevisiva locale concorrente o di serie B, mentre “una maggiore sinergia, sostiene Laura, potrebbe giovare a tutti”.

Il livello dell'informazione locale è mediamente buono. Il suo punto di forza è una maggior vicinanza al cittadino, la possibilità di andare in mezzo alla gente e affrontare temi magari trascurati a livello nazionale: secondo Manuela, questa informazione “mette in risalto quello che i grandi network tendono a tralasciare”. Il limite è, prevedibilmente, la carenza di mezzi, che spesso si traduce nella difficoltà di fare inchieste più approfondite e in una minore indipendenza politica, economica e commerciale. La voce di Clara è un po' fuori dal coro: “La tv locale fa la differenza quando si dedica all'approfondimento e lo può fare; la qualità non c'entra, ormai con le telecamere digitali si possono confezionare servizi dignitosi”.

Anche la natura “bogianen”, soprattutto in provincia,

può influenzare il risultato. “Manca un po' la voglia di pestare i piedi” dice Luisella. “I media, rincara Laura, devono cercare di far capire che i confini provinciali e regionali sono ormai sempre più labili. Ogni argomento dovrebbe essere affrontato con occhio critico, concatenandolo con altri per un respiro più ampio”. La logica del not in my backyard (“non nel mio giardino”), insomma, può rivelarsi controproducente, soprattutto quando c'è di mezzo l'informazione e il suo potere di condizionamento dell'opinione pubblica.

Sarebbe assurdo, però, credere che il giornalismo sia un lavoro particolare, qualcosa che si distingue dal resto: una passione, ma senza alcuna idea romantica alla base. “Devi metterci molto del tuo, ma come in tanti altri mestieri, precisa Cristina. Il punto è che con umiltà e dolcezza si ottiene tutto sapendo che non siamo nel paese delle bambole e che in prima battuta c'è la correttezza e in seconda la fermezza, nel rispetto reciproco”.

Sagezza femminile? Dovrebbe essere saggezza comune. Vero è che la presenza di queste voci di donne nell'informazione della nostra regione fa ben sperare nell'apertura dei confini mentali e in una maggiore critica costruttiva.

Ma se guardiamo al futuro, le prospettive generali non sembrano poi così rosee, soprattutto per chi si vuole avviare a questa carriera.

E a dirlo è Vittoria Doglio, una che ce l'ha fatta, in Rai dal 1990. “Ho iniziato come praticante nel 1971 in quella grande palestra che è stata La Gazzetta del Popolo e ho avuto la fortuna di lavorare con giornalisti del calibro di Ezio Mauro, Luigi La Spina e Carlo Gigli, solo per ci-



tarne alcuni. Dopo l'esperienza a Stampa Sera è arrivata la Rai”. Anche per lei il giornalismo è oggi una delle poche professioni in cui non ci sono limiti all'accesso per le donne: “Un tempo c'era quasi una sorta di autolimitazione per diverse condizioni di costume, oggi per fortuna c'è parità”.

Il problema vero, semmai, è per i giovani che intendono fare questo mestiere. “La vedo nera, anzi nerissima. I quotidiani sono ormai una merce in esaurimento, si tratta di un mondo chiuso: una volta c'era ancora un piccolo margine per poter entrare in base alle proprie capacità, ora invece emerge solo chi è raccomandato, ma molto in alto. Parlo di conoscenze politiche per la Rai e di amicizie molto importanti per la carta stampata”.

Lo scenario è drammatico: schiere di precari anche cinquantenni che non hanno il minimo potere contrattuale e fanno comodo alle redazioni. Senza contare che “c'è un decadimento della qualità delle testate e non c'è più nessuno che insegna la professione”. ■

A pagina 4:
a sinistra: Elisa Dante
al centro: Elena Rossi
in basso: Cristina Tirelli

In questa pagina:
in alto: Clara Vercelli
al centro: Daniela Macchi
a lato: Manuela Macario

Vittorio Sacco

L'arte del ricamo è vecchia quasi quanto l'uomo e si è evoluta e perfezionata nel tempo sino a raggiungere, ad esempio nell'Italia del XV e XVI secolo, vette artisticamente assai elevate, tanto che nella Venezia del Cinquecento la Consoeria dei Pittori includeva anche i ricamatori. E infatti, cos'altro è il ricamo, se non la realizzazione di pit-

Il più piemontese dei ricami dai salotti della nobiltà ai laboratori dell'Eccellenza

ture con ago e filo? Nei musei e nelle collezioni private si trovano manufatti ricamati di quei due grandi secoli che lasciano a bocca aperta dalla meraviglia, e la magnificenza dei ricami italiani del XVI secolo non trova riscontro in nessun altro paese. Nel Sei- e Settecento, il trionfo del Barocco si estende anche al ricamo, che va ad adornare sontuosi paramenti e tessuti destinati all'uso religioso e anche abiti, panciotti e giubbe. Poi venne la Rivoluzione Francese, il lusso fu represso e solo in pieno Ottocento si vede rifiorire il ricamo, con influenze esotiche accentuate dal gusto orientaleggiante



Bandera: lana, cotone e fantasia

che porta in Europa sete cinesi e giapponesi ricamate.

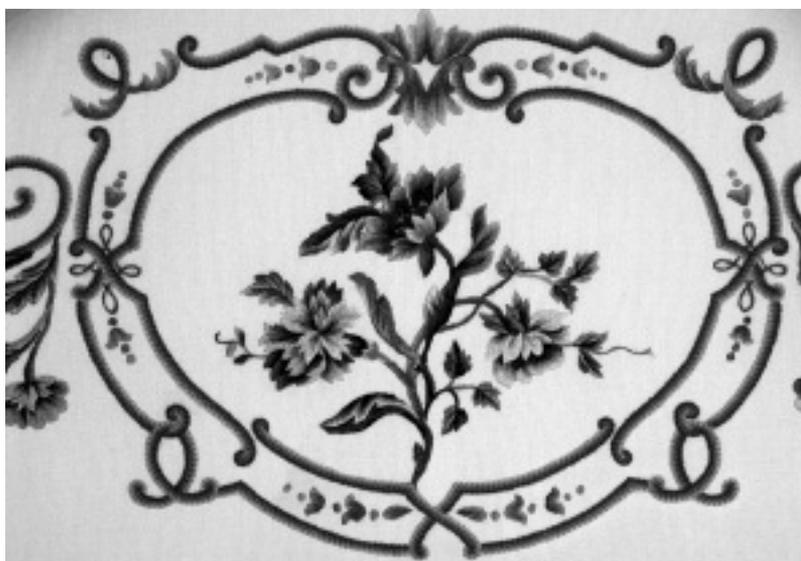
In Piemonte, il ricamo viene mantenuto in auge, e ad alti livelli qualitativi, grazie al Bandera, denominazione che in origine definiva solo un tessuto, ma poi si è identificata con un ricamo d'arte dai colori vivaci e ricercatissimi effetti grafici.

Le origini piemontesi, e per la precisione chieresi, del "Tessuto Bandera" sono attestate già negli *Statuti dell'Arte del Fustagno della Città di Chieri*, risalenti al XV secolo, in cui si menziona un tessuto, prima di canapa e poi di cotone operato, con motivi regolari a rilievo, righe parallele o a nido d'ape, bianco o leggermente ecru, riservato alle uniformi delle milizie e al personale di livrea, oltre che alla biancheria ordinaria. Negli *Statuti*, il cotone compare in uso come fibra privilegiata per "tessuti Bandera" almeno dal 1482, e così compare anche nei documenti successivi.

Verso la fine del Seicento, queste stoffe di cotone furono impreziosite con ricami che per estensione furono chiamati "ricami Bandera". Una denominazione la cui origine non è ancora del tutto certa: qualcuno suggerisce che Bandera fosse il cognome dell'artigiano chierese che per primo praticò questa forma di tessitura del cotone, mentre un'altra ipotesi si lega alle "bande" o righe parallele a rilievo che caratterizzano una versione del tessuto.

donne di servizio) favorirono presumibilmente l'introduzione di questa tecnica, che nel Settecento si afferma definitivamente in Piemonte, e in particolar modo nell'area torinese.

A tale proposito, è da ricordare uno degli esempi più raffinati della manifattura piemontese del periodo, la testiera per letto che venne esposta alla "Mostra del Barocco Piemontese" di Torino nel 1963. In quella circostanza,



Secondo la tradizione, comunque, il ricamo Bandera risalirebbe ai tempi della seconda Madama Reale, Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours, quando le nobildonne piemontesi, ansiose di rinnovare le tappezzerie per le occasioni ufficiali e non potendovi provvedere, visti i tempi di guerre continue che costringevano a relative privazioni anche le casate più illustri, con tessuti preziosi, iniziarono ad arricchire le semplici trame del Bandera con ricami colorati.

E se il periodo era caratterizzato da forti influenze francesi in tutti i campi, le radici più remote del Bandera sono probabilmente anatoliche. Infatti, la catenella in serie parallele usata come punto di riempimento per disegnare "paesaggi di Turchia" o soggetti naturali, animali e scenette è attestato come proveniente dall'Oriente latino in Piemonte ai tempi di Anna di Cipro (inizi del Quattrocento). E lo sviluppo di quest'uso fra Cinque e Seicento può essere ricondotto alla frequenza, in quel periodo, di conflitti, ma anche scambi commerciali e personali fra Turchia ed Europa: tutto questo comportava un consistente movimento di persone, soprattutto donne, che passando da un campo all'altro (come bottino di guerra, prostitute, compagne o

in base a documenti inventariati del 1752, ne venne attribuita l'appartenenza a uno dei letti delle Principesse Reali nel Castello di Venaria. La testiera, in canapa sbiancata con intreccio a piccole losanghe ricamata in lane policrome, rappresenta pienamente la definizione di Bandera come tessuto utilizzato come copertura protettiva di imbottiti e mobili che, per la ricchezza e raffinatezza del ricamo, assume funzioni decorative vere e proprie. In quel caso, inoltre, la decorazione ha una derivazione pittorica, perché riproduce un cartone del Beaumont a soggetto mitologico (l'incontro fra Diana ed Endimione). Un altro celebre e illustre esempio sono le tappezzerie che arredano la Camera del Vescovo nel Castello di Guarene e i cui ricami sono caratterizzati dalla ricercatezza cromatica dell'azzurro e del verde e dall'interesse per le decorazioni a grottesca e le cineserie che ben si sposano col rococò. Più rari - un esempio si trova proprio al castello di Guarene - sono invece i Bandera monocromi.

In generale, infatti, il ricamo Bandera consiste nella riproduzione di motivi decorativi policromi elaborati, per lo più in stile *rocaille* e rococò, con una parte centrale a soggetto floreale e/o figure di vario tipo (sce-

nette, motivi mitologici, animali), e una cornice spessa in figura di nastro a colore sfumato. Il motivo ricamato è eseguito con filati di lana piuttosto corposi e poco ritorti e in varie sfumature, con preferenza per le nuances del rosa, del blu Savoia e dei verdi per gli ornati geometrici. Ciò che caratterizza il ricamo Bandera è la varietà dei punti impiegati, come il *punto erba*, usato per ricamare steli, rametti, nervature di foglie ed anche, in file parallele, per riempire i tratti di volute; il *punto catenella*, adoperato in special modo per eseguire i contorni di volute o fregi o, se lavorato a file parallele, per riempire zone più o meno ampie. Per i fiori invece si usano di preferenza il *punto lanciato*, il *punto raso* (o *punto pittura*), così da ricoprire zone estese in cui l'alternarsi di punti lunghi e punti corti crea una sfumatura tanto più ricca quanto più raffinata è la tecnica.



Vanno anche ricordati il *punto nodi*, che esce dal tessuto per creare, appunto, dei nodini che fanno da riempitivo tra i petali di un motivo floreale; il *doppio punto catenella*, più spesso di quello semplice, particolarmente usato per le conchiglie barocche ed i cartigli, per dare risalto al disegno; il *punto piatto* o *passato*, non molto frequente e usato per riempire piccoli spazi con un bel'effetto di sfumatura; il *punto pieno*, usato per fiori, foglie o pois; il *punto erba doppio*, per gambi, volute e altri decori; il *punto spina*, per dare movimento a foglie e petali con punti che si dipartono da un'immaginaria venatura centrale;

la *rete di Racconigi*, che richiama le balconate e cancelli in ferro battuto di Racconigi; e il *cordoncino*, più raro e riservato soprattutto al ricamo, solitamente in oro, su paramenti sacri in seta.

Nell'Ottocento la pratica del ricamo Bandera si espande territorialmente, diffondendosi anche alle campagne del Torinese; e socialmente, affermandosi anche presso le dame della media aristocrazia e della nobiltà militare, le quali si tramandano la pratica dei vari punti. E alla fine del XIX secolo c'è un rilancio ad opera di altre nobildonne, in particolare Aniceta Lampugnani Frisetti e Sofia Cacherani di Bricherasio, che creano laboratori-scuola con finalità artistiche ma anche umanitarie. Da un lato, si codificano e ufficializzano i caratteri più pieni ed autentici del Bandera; dall'altro, si insegna un mestiere a molte ragazze prive di mezzi. In questo senso va anche ricordata la scuola istituita da Eleonora Incisa della Rocchetta, che a Rocchetta Tanaro avvia un laboratorio sin dal 1895 in cui si realizzano soprattutto paramenti sacri.

Tra il 1911 e il 1913 la scuola della contessa di Bricherasio partecipa a molte esposizioni nazionali e internazionali (Torino, Berlino, Parigi), un'attività che diminuisce drasticamente con lo scoppio della prima guerra mondiale, ma riprende negli anni Venti quanto nascono a Torino altri laboratori, come quello della contessa Calvi di Bergolo e, alla fine degli anni Trenta, la bottega del Borgo Medievale, e il Bandera si diffonde in tutto il Piemonte e in alcune aree della Lombardia.

La morte della contessa e di altre nobildonne animate dallo stesso spirito e consapevolezza tecnica porta, nel secondo dopoguerra, al declino del Bandera, di cui solo poche ricamatrici conservano la tecnica.

Solo negli anni Ottanta del Novecento è ricomparso un vero interesse per la produzione e promozione del ricamo Bandera grazie al lavoro intrapreso, o forse sarebbe più corretto dire *ripreso*, da personalità dell'aristocrazia piemontese, come Consolata Beraudo di Pralormo, oltre che da associazioni e scuole a livello locale.

Un "lavoro da donne". Perché no?

Il ricamo è un'attività da quasi sempre associata al mondo femminile, con tutte le implicazioni del caso: quando qualcuno dice di una donna che "se ne sta a casa a ricamare" non le sta esattamente facendo un complimento, ad esempio, a meno che l'estensore di quella considerazione non sia qualche strenuo sostenitore della donna-domestica.

"Da quasi sempre" perché, come sappiamo, anticamente ricamare non era necessariamente considerato un "lavoro da donne", e nelle antiche corporazioni i Ricamatori erano associati ai Pittori, a riconoscimento della natura artistica di questa attività, che non a caso e non a torto è definita "pittura ad ago". Ciò significa che col tempo, oltre all'evoluzione tecnica e stilistica di questa arte, c'è stata anche una ridefinizione della sua declinazione sociale, per così dire, un passaggio da attività principale/lavoro vero e proprio, ad occupazione accessoria, di serie B se non passatempo, insomma. E non si può negare che, psicologicamente, da "ricamatore" a "ricamatrice", la differenza percepita non è poi tanto diversa da quella che abitualmente si associa a "segretario" versus "segretaria": il primo può essere anche un ministro, l'altra quasi sicuramente è la signorina in tailleur e tacchi medio-alti che gli porta il caffè...

E con la transizione ad "attività femminile", il ricamo diventa, da un lato, una delle poche occupazioni manuali considerate appropriate per le ragazze e le donne di una fascia sociale che andava dalla media borghesia alla più alta aristocrazia, un modo per riempire lunghe giornate in un mondo che le donne le considerava, al più, dei graziosi oggettini e non consentiva loro di studiare, esprimersi, lavorare fuori casa e disapprovava apertamente il mostrare intelligenza, iniziativa, cultura. Considerando il ricamare un passatempo accioccioso e inoffensivo, il fatto che quei ricami potessero anche essere delle opere d'arte non era neanche preso in considerazione.

All'estremità opposta dello spettro sociale, il ricamo era un'attività che consentiva a donne di estrazione modesta, e in genere non sposate, di mantenersi onestamente e cercare di mettere da parte qualcosa per la vecchiaia. Non per questo era comunque rispettato come un lavoro qualificato. Al più, la merlettaia o la ricamatrice erano trattate con benevola condiscendenza, quasi sempre sottopagate e sfruttate: non è un mistero che il "mestiere dell'ago" fosse considerato fra i più duri e ingrati.

Oggi per fortuna, grazie ad un nuovo generalizzato interesse per l'artigianato di qualità, favorito e supportato dalle istituzioni, come accade ormai da anni col programma dell'Eccellenza Artigiana, il ricamo è tornato, e si spera definitivamente, in auge - parliamo del Bandera, ma anche di altre espressioni tipiche del Piemonte come il Punto Po, il ricamo a tombolo della Val Vaira, il ricamo di Lanzo, il puncetto valesiano eccetera. Dunque anche le artigiane che realizzano questi manufatti iniziano a veder non solo apprezzata ma riconosciuta ufficialmente la loro abilità.

La ricamatrice non è più (a parte casi per fortuna sempre più rari) la vecchietta o la classica "parente povera zitella" dalle mani e dagli occhi consumati dal lavoro, ma sta diventando una figura professionale moderna, altamente qualificata e specializzata, un'Artigiana d'Eccellenza in possesso di tecniche antiche e in grado di produrre lavori mirabili con il solo ausilio di ago, filo e talento, e un'imprenditrice attenta e presente sul mercato.

E dal momento che la domanda di manufatti artigiani di questo settore è in crescita, il "mestiere dell'ago" potrebbe persino diventare non solo meno ingrato, ma una bella opportunità.

Lucilla Cremoni

Oggi il Bandera vive un momento di grande popolarità, e sin dal 2002 è stato inserito tra le lavorazioni tutelate e valorizzate dal programma di Eccellenza Artigiana realizzato dalla Regione Piemonte.

E come per tutti i settori e i comparti dell'Eccellenza, anche al Bandera si applica una visione che non vuole soltanto tutelare un'antica e illustre tradizione, ma farla vivere e

anche farne un'opportunità per chi voglia trasformare una passione in professione.

A giudicare dalle richieste di manufatti e dalle iscrizioni ai corsi, sembra che non si tratti solo di una speranza. ■

Le immagini di queste pagine sono state fornite da Consolata Pralormo Design.

Alessandra Maritano

Voglia di ricamo. Voglia di tradizione ma anche di tuffarsi nella creatività che deborda dalle passerelle dell'alta moda. In sordina o all'onore delle cronache mondane, piacere di donne amanti del bello e opportunità di lavoro in una realtà non facile, il ricamo viaggia e conquista spazio.

Lo dimostra bene "Giaveno Ricama", associazione culturale nata a Giaveno nell'ottobre del 2000 con un pugno di allieve e una maestra dinamica come Grazia Stocchi, aiutata da un'amministrazione comunale disponibile a sostenere questo percorso e che ha riconosciuto all'Associazione una sede e condiviso e collaborato ad iniziative di valo-

rizzazione in un ambito ricco ma non semplice, come accade spesso per l'artigianato. Da quell'anno di strada ne è stata

fatta tanta. Scopo principale del sodalizio è recuperare la tradizione del ricamo in Val Sangone e nelle valli limitrofe, rivalutare la portata dell'arte del ricamo nella realizzazione di manufatti diversi, di gusto tradizionale (inserti e abbellimenti di tende, tovaglie, lenzuola, asciugamani, cuscini), e applicati a nuovi prodotti come complementi d'arredo e accessori quali borse, maglie, abiti eccetera.

L'associazione "Giaveno Ricama" diffonde e insegna l'arte del ricamo, e cerca nuovi adepti per soddisfare le richieste di una clientela entusiasta.

Da passione a professione

L'impegno assunto da Giaveno Ricama vuole guardare oltre il diletto e creare anche un'economia. Per fare del ricamo un'occasione di occupazione e mantenere viva quest'arte, la Scuola Giaveno Ricama organizza diversi corsi, di base e di perfezionamento, per l'apprendimento di molte tecniche, in special modo di quelle che esprimono questa manualità in riferimento al Piemonte, vale a dire Bandera, Punti di Fondo e Punto Po.

Sono molte le iniziative che Grazia Stocchi ha assunto per far conoscere la scuola e il ricamo sia in ambito regionale, sia in Italia e all'estero. In effetti, a volte sono i contesti extra-regionali sono più aperti e ricettivi di quelli locali, ma si sa, l'erba del vicino è sempre più verde.

Nel corso di questi anni, la scuola Giaveno Ricama ha partecipato a fiere e manifestazioni, in cui ha allestito il proprio stand, ha presentato tecniche e organizzato laboratori. Le occasioni e i luoghi sono stati molti, ma sempre i lavori e la perfezione delle esecuzioni hanno incontrato grande interesse e apprezzamento, come si suol dire, di pubblico e di critica.



Fra i saloni vanno ricordati *Filo-Filo: mostra mercato del ricamo a mano e del tessuto artigianale* che si tiene a Valtopina in provincia di Perugia; le manifestazioni relative al settore-ricamo che si svolgono a Comiso, a Trieste, a Vicenza, a Milano, a Sarzana e in altre località. E poi l'incontro fra ricamatrici a Rimini, *Italia Invita* e il circuito regionale di "Ricamare in Piemonte". Non si può trascurare la partecipazione a importanti eventi all'estero, come il prestigioso *Knitting and Stitching Show* di Londra e *L'aiguille en fête* di Parigi.

Sono molte le manifestazioni organizzate dalle istituzioni locali e regionali in cui Giaveno Ricama è stata protagonista, diversi i contatti attivati e le occasioni di scambio messe in atto, rapporti con testate giornalistiche specializzate, la conduzione lo scorso anno di "Ago e Filo in Festa", il primo concorso nazionale di arti applicate al ricamo. La realizzazione del

servizio presentato a diffusione nazionale dell'attività di Giaveno Ricama nel fortunato programma televisivo "Sereni Variabile" di Osvaldo Bevilacqua, in una edizione in periodo olimpico.

Molto significativa, poi, l'esperienza europea del programma Socrates-Grundtvig II denominata OSWU (*Old Skills to Wider Use*) ovvero "Dare più ampio utilizzo ad antiche abilità", un'iniziativa di conoscenza, confronto e scambio di tecniche fra le ricamatrici italiane di Giaveno Ricama e colleghe della Sassonia e della Repubblica Ceca. Il progetto è stato realizzato anche con l'apporto dell'Ecomuseo Alta Val Sangone e della Società Consortile Langhe Monferrato Roero, e si è sviluppato nel corso di

due anni focalizzandosi, da un lato, nell'apprendimento del ricamo Bandera tipico piemontese, dall'altro in quello del ricamo al tombolo, che è una tecnica caratteristica di quelle aree continentali. Il contesto è quello di donne interessate a fare del ricamo un lavoro, anche se questo si applica soprattutto a quelle dell'area mitteleuropea, mentre in Italia il ricamo ha ancora prevalentemente una dimensione e considerazione di diletto e passione personale, anche se possiede le potenzialità diventare un lavoro a tutti gli effetti.

Proprio su questo Giaveno Ricama vuole insistere. L'affermazione e il prestigio raggiunto dalla scuola hanno generato molte richieste di manufatti, ma le "mani di fata" sono troppo poche. Da qui gli appelli per nuove adesioni.

L'animazione intanto dal 1° al 4 marzo si sposta a Parigi: Giaveno Ricama, con altre quattro scuole italiane provenienti dal Veneto, dalla Toscana, dalla Sicilia e dall'Umbria, è ospite dello stand della rivista "Ricamo Italiano" a *L'aiguille en fête*, il salone dedicato al ricamo, alla maglia, al merletto e a tutte le attività manuali creative femminili. ■

Immagini:
Associazione Giaveno Ricama



Bandera: un dipinto ad ago

Vi racconterò il percorso che ho seguito per il recupero storico di un'arte decorativa piemontese: il ricamo Bandera.

Il fine che mi sono sempre prefissa in ogni attività, in campi molto diversi, è duplice: la conservazione e la continuità. Ho applicato questo concetto già da vent'anni per la valorizzazione del Castello di Pralormo, dimora abituale della nostra famiglia. Sto lavorando per la sua conservazione, ma anche per la sua continuità, animata non dal rimpianto per il passato ma dall'orgoglio del passato.

In questo discorso, fra le mie attività, quella che più segue il percorso ed il fine di conservazione e continuità è sicuramente quella iniziata nel 1993 per riproporre il ricamo Bandera dopo anni di oblio.

L'idea mi venne nel 1992, quando mi accorsi che un letto a baldacchino nel Castello di Pralormo necessitava di un urgente restauro. Iniziai a cercare ricamatrici in grado di eseguire tale lavoro e non solo non trovai più nessuno, ma nemmeno trovai le lane adatte.

Capii allora che a poco a poco stava scomparendo questa arte così raffinata e caratteristica del Piemonte. Fino agli anni Settanta si erano commissionati per i matrimoni dei magnifici letti ricamati in stile Bandera, e la mia generazione ha avuto il privilegio di tale tradizione. Negli anni seguenti forse cambiò la moda ed il gusto, e la richiesta di questo ricamo diminuì al punto di scomparire.

Allora iniziai il percorso di riscoperta prefiggendomi di fondare una scuola e un laboratorio e diffondere nuovamente questa attività legata alla storia e all'artigianato del Barocco piemontese. Contattai le poche ricamatrici rimaste e mandai a lezione da loro alcune donne di Pralormo che sapevano ricamare in bianco. Mi attivai presso le case di filati per riavere il filo di lana simile a quello antico, con colori molto solidi per evitare che stinga durante il lavaggio. Andai a Chieri dai tessitori, che per fortuna non avevano mai smesso di produrre il tessuto Bandera, e con loro scelsi il più simile a quello antico.

Quel tessuto esisteva nella zona di Chieri già nel secolo XV nella varietà detta "righetto", mentre il tessuto a nido d'ape si deve identificare con quello che, negli antichi *Statuti chieresi*, era detto "a orgella" e nei documenti sei-settecenteschi "orgioletto", e che in francese era chiamato *futain à grain d'orge*.

Nel 1993 è rinata a Torino una scuola di ricamo Bandera, e ad oggi solo più di

seicento le allieve che hanno frequentato i corsi, proposti in 4 livelli:

1° livello: il punto erba e il punto catenella applicato ai disegni barocchi piemontesi;

2° livello: perfezionamento della tecnica; punto lanciato su telaio, (indispensabile per soggetti floreali e per gli ornati);

3° Livello: perfezionamento applicato a ricami di frutta; punto lanciato ricamato a "tutto tondo" con sfumature;

4° Livello: esecuzione di un intreccio di fiori diversi a punto lanciato, di elevata difficoltà e con una tecnica particolare delle sfumature.

Vi sono inoltre i corsi a tema: le piume, i tulipani, le rose, le iniziali in stile barocco.

I corsi consistono in cinque lezioni di due ore ognuna, sotto la guida di esperte insegnanti, presso la sede della Consolata Pralormo Design in Via Maria Vittoria, 10 a Torino.

Info:

Scuola Italiana di Ricamo Bandera

Tel. 011 884870/8140981

www.contessapralormo.com

Consolata Pralormo

Antigone: sguardi sul Femminile

Una nuova mostra curata da Vittorio Sacco e Raquel Diez Barriuso, che ormai ci hanno abituato ad appuntamenti d'arte e artigianato artistico profondi e stimolanti, che sanno cogliere e valorizzare gli artisti e le espressioni del territorio dimostrando come la dimensione regionale e locale si applica al luogo di nascita o residenza di questi artisti, a dove essi materialmente realizzano le loro opere, non certo al significato e all'ampiezza del loro lavoro che è invece tutt'altro che provinciale ed interagisce alla pari e a pieno titolo con quello degli artisti internazionali pure presenti in mostra.

È quanto avviene per l'appuntamento che, inaugurato il 23 febbraio, continuerà fino al 25 marzo alla Galleria "La Nave" del Parco Culturale "Le Serre" di Grugliasco.

La mostra vuole indagare la donna nella sua proiezione sociale, culturale e politica, e il suo essere rappresentazione simbolica e filosofica di valori fondanti nelle diverse culture e regioni del mondo. A sviluppare questo tema sono stati invitati artisti, uomini e donne, che propongono una riflessione sulla femminilità sotto forma di dialogo e di confronto e analizzano in vari approcci il ruolo della donna nel mondo contemporaneo.

La mostra propone 150 opere fra pitture, sculture e installazioni di oltre cinquanta artisti, ed è articolata in tre sezioni.

La prima è dedicata a Bianca Orsi e Giuseppe Grosso, due artisti che negli anni Sessanta, un periodo importantissimo nella libertà espressiva per la donna, erano vivacemente presenti nel mondo dell'arte.

La seconda sezione è dedicata a 17 artisti presenti da anni e con molto successo nel mondo dell'arte contemporanea, e le cui figure femminili sono oggetti di sottile seduzione, che evocano un sesso per lo più sublimato, donne immortalate nella vita quotidiana, in casa e nel lavoro. Gli artisti in questione sono Sergio Albano, Mario Alzona, Elisa Bona, Valeria Bosco, Enrica Campi, Roberto Cutoli, Dino Damiani, Sohelia Dulfanian, Pier Alberto Filippi, Gabriele Garbolino, Sandra Grandesso, Jim HaKe, Manuela Incorvaia, Guglielmo Meltzei, Vera Quaranta, Massimo Voghera e Silvio Vigliaturo.

La terza sezione, infine, è una collettiva di trenta artisti nelle cui opere il corpo femminile diventa territorio di scoperta e sperimentazione di tecniche e materiali diversi. A loro è affidato il compito di rappresentare le differenti sfaccettature dell'identità femminile evidenziando le problematiche e le prospettive delle donne di oggi.

Orario

Venerdì e sabato ore 15-19

Domenica, e per il giorno di giovedì 8 marzo ore 10:30-18:30, 15-19

Ingresso gratuito.

■ Lc



901 COMICS RESORT

La Libreria del Fumetto

- PRESENTAZIONE DI NOVITÀ EDITORIALI
- VENDITA DI ALBI E VOLUMI A FUMETTI
- DVD
- OGGETTISTICA
- CASELLE-ABBONAMENTI
- SPEDIZIONI IN TUTTA ITALIA E ALL'ESTERO

Via Di Nanni 49/a - 10138 Torino
Tel. 011.43.31.337
libreria901@pavesio.com

lunedì: 15.30 - 19.30
dal martedì al sabato: 10.30 - 12.30 / 15.30 - 19.30

Pavesio
www.pavesio.com



Presentando questo coupon alla Libreria
901 COMICS RESORT avrai diritto a

€ 2,00
di SCONTO
su un acquisto
minimo di € 15,00

Promozione non cumulabile con le altre in corso,
valida fino al 31 dicembre 2006.



PER I TUOI ACQUISTI SU INTERNET:

PavesioStore

www.pavesiostore.com

La Libreria Online del Fumetto

Chiara Armando

Come dite bôgia nen a Tokyo?

Francesco ha compiuto 30 anni ad agosto.

E il ha festeggiati non a Fossano, dov'è nato, ma un po' più distante. A Tokyo. Vive lì dallo scorso maggio, da quando Mayako, la sua fidanzata giapponese, l'ha "rapito" e l'ha portato a vivere nella metropoli asiatica.

Francesco è ingegnere elettronico e ha un Master in Ingegneria del Cinema, preso a Roma due anni fa, "che qui in Italia mi è servito a poco, ammette. Il cinema, la computer grafica applicata agli effetti speciali dei film e ai videogiochi sono sempre stati la mia passione e ho cercato di trovare un lavoro in questo campo. Purtroppo l'Italia non è il Paese migliore per un programmatore di videogiochi, mancano proprio le strutture". Francesco comincia a cercare nuovi orizzonti informatici in Inghilterra mentre lavora come consulente in una software house piemontese, ma l'inverno scorso conosce Mayako, violinista ventiquattrenne di Tokyo, venuta in vacanza a Torino in occasione dei Giochi Olimpici 2006. "È stato amore a prima vista per entrambi, racconta lei che parla un ottimo italiano, oltre che un fluentissimo inglese. Quando sono dovuta tornare a Tokyo abbiamo continuato a scriverci intensamente per un paio di mesi, poi io sono tornata a Torino a fine aprile e l'ho portato via con me". Un colpo di testa per Francesco, che si lascia tutto alle spalle, famiglia, lavoro e gli amici di una vita, ma che gli permette di realizzare il suo sogno: da inizio ottobre lavora infatti per una ditta di videogiochi e la computer grafica è il suo pane quotidiano.

"Non è stato per niente facile essere assunto, ammette. Innanzitutto per il problema della lingua. Loro esigono che si parli correttamente il giapponese, oltre all'inglese. Ho dovuto superare il test di inglese tecnico richiesto qui in Giappone e studiare per mesi il giapponese fino a raggiungere un livello sufficiente a sostenere almeno una conversazione e un colloquio di lavoro. Mayako ovviamente mi ha aiutato a curare la pronuncia e a studiare i tre alfabeti che ci sono qui in Giap-

pone... un delirio sia parlare che scrivere!"

Ma ormai il dado è tratto, indietro non si torna. E dopo un'estate passata sui libri o in coda per ottenere il visto prolungato, Francesco sostiene i primi colloqui. "Volevo restare, a tutti i costi. Per Mayako e per il futuro che vedo per noi qui, in Giappone. Ho davvero fatto di tutto per poterci restare e ce l'ho fatta. Non ho ancora completato l'iter burocratico per il visto definitivo, ma almeno mi hanno prolungato di un anno quello di soggiorno, avendo ottenuto il lavoro, e da qui il passo per richiedere la cittadinanza potrebbe diventare più breve".

Ma amore e lavoro a parte, quali sono gli aspetti di questa società tanto diversa dalla nostra che hanno ammaliato Francesco?

"Mi piace tutto, va bene? ride. Sembra eccessivo? Allora cercherò di essere più preciso. Mi piacciono le persone, la loro delicatezza, la cortesia con cui si rivolgono al prossimo e la dignità che dimostrano in ogni loro gesto. Mi piacciono le loro tradizioni, il modo in cui riescono a non dimenticare un passato glorioso fatto di onore e orgoglio nazionale e a rispettarlo quotidianamente anche solo coi piccoli gesti di preghiera che li vedi fare nelle decine di templi shintoisti o taoisti che sono riusciti a incastrare in mezzo alla giungla di grattacieli ultra-moderni, o anche solo per il fatto di indossare il kimono come abito da tutti i giorni, cosa che molte persone, soprattutto anziane, fanno ancora. E mi piace anche il sushi".

Ma possibile che non ci sia proprio nulla di negativo in questa città?

"I ritmi di lavoro. Sono snervanti. Il luogo comune del giapponese che dorme in ufficio la notte è tristemente vero, ed è anche tipico vedere l'impiegato ultra-quarantenne che uscito dall'ufficio va a farsi una partita "rilassante" a qualche sparatutto in sala giochi per scaricarsi i nervi prima di

è molto, molto diversa da noi e che il loro concetto di "passatempo" e "divertimento" è molto, molto diverso dal nostro! Per esempio nei week-end il ponte di Harajuku diventa una vetrina per il cosplay, il travestimento delle ragazze che si ag-

ghindano come i personaggi dei manga, camerierine sexy o infermiere e passano la giornata a camminare su e giù facendosi fotografare dai turisti. I locali che vanno per la maggiore fra i giovani sono i karaoke, oppure i Cos-cha, dove ragazze in striminziti e provocantissimi costumi da cameriera ti chiedono "Altro tè, mio signore?" alla faccia del femminismo, o le alluc-

nanti sale giochi o i pacinko dove i decibel raggiungono livelli paurosi. Ci sono anche quartieri, come Roppongi, dove molti ragazzi si offrono come "accompagnatori" per donne manager a qualche evento mondano... E tutti vivono in simbiosi con i propri cellulari. Però c'è anche chi la domenica apprezza un semplice giro in bici nelle vie che vengono chiuse al traffico o una pausa rilassante in un parco...".

E nostalgia di casa, mai? "Non ho tempo di pensarci! Scherzi a parte, ho avuto davvero molto da fare in questi mesi, fra studio e lavoro, e pochissimo tempo per i rimpianti, il che è comunque un bene". ■

tornare a casa. Il pranzo è una pausa molto veloce a qualche take-away e via di nuovo in ufficio e la cena spesso è un incontro di lavoro con il capo e i colleghi per discutere di problemi aziendali, non una tranquilla riunione di famiglia. Tremendo. Ma bisogna anche pensare che qui al primo sgarro sei fuori dal giro. Licenziato in tronco e a spasso. Nessuna previdenza sociale, nessuna speranza di recuperare la posizione persa, sei considerato un paria e come tale dimenticato. Oltre tutto non esiste il sistema pensionistico così come lo conosciamo noi. In giro è pieno di anziani che lavorano ancora, magari facendo lo spazzino in metropolitana o in treno, anche in orari notturni, per guadagnare qualcosa. Un'altra immagine tipica di Tokyo è l'impiegato che dorme in metropolitana. I costi degli alloggi in città raggiungono cifre improponibili per cui molti vivono fuori e devono alzarsi prestissimo per arrivare al lavoro, e uscirne tardissimo. E a qualsiasi ora del giorno e della notte si vede gente addormentata che vaga da un capo all'altro della città riposando come può... ancora non ho capito come facciano a svegliarsi in tempo per scendere alla fermata giusta!"

E i giovani sono così alienati come potrebbe sembrare o anche questo è un luogo comune? "Semplicemente direi che la maggior parte di loro

Un master poco apprezzato in patria, una violinista in vacanza, Olimpiadi galeotte. Come fu che l'Ingegnere Francesco prese dimora in Giappone.



**Intervista
di Nico Ivaldi**

Dove può andare a cercare lavoro un giovane regista se non a Los Angeles? È quel che ha fatto Stefano Milla, il quale, terminata questa intervista, è volato nella Città degli Angeli, atteso da due atleti di wrestling: Kishi (un gigante samoano) e Black Pearl (campione del mondo).

Cos'abbia combinato Stefano durante il suo soggiorno americano, non lo sappiamo, visto che non è ancora ritornato a Torino. Ma quel che è sicuro è che, con la partecipazione dei due omoni in questione, Stefano dovrebbe aver girato le prime puntate di una serie televisiva, genere action-comedy per il mercato americano, dal titolo "Black & Large". È la storia di un killer, Large, che fugge in Italia (a Torino) con una valigia zeppa di dollari sottratti alla mafia americana; sulle sue tracce è Black, un altro sicario appartenente alla stessa organizzazione, assoldato dai boss per inseguirlo ed eliminarlo. La puntata zero è stata girata lo scorso dicembre tra Caselle, il Borgo Medievale, i Docks Dora e le strade del centro di Torino.

CLAANG SI gira!

la scherma medievale, la fantasy, le saghe vichinghe e quelle celtiche. Si gioca in arene. L'idea del combattimento nel mio gioco non è proprio violenta o guerresca, ma agisce come se fosse il motore di tutto ciò che accade nel mondo. In Claang si decidono le sorti di un qualcosa di più importante che una partita, forse perfino la salvezza del mondo.

Ma: praticamente?

Vince la prima squadra che riesce ad accendere i quattro fuochi situati in un quadrante posto nel campo avversario.

Perché "Claang"?

Il nome Claang richiama il concetto di Clan, così come il rumore delle spade, o meglio il clangore delle spade che s'incrociano.

Parlavamo dell'America terra di bengodi...

Ti dicevo: realizzo questo corto di cinque minuti con le riprese di un

Direttamente dal direttore Matthew Foster.

E quindi sei volato laggiù, inseguendo il Sogno Americano...

È stata un'esperienza fantastica:

devi sapere che in questo festival/convention, gli attori e i loro fan giravano per la città vestiti in costume, c'erano infiniti cloni di Star Trek, del Signore degli Anelli. Ho addirittura conosciuto Lou Ferrigno, quello di Hulk, che per salutarmi mi ha demolito la mano. Ma quel che più importa è che, per la prima volta, mi sono presentato al mondo intero come REGISTA.

E che cosa ti ha insegnato quell'esperienza?

Laggiù è tutto più professionale. Ho visto giovani realizzare cose che da noi sarebbero impossibili.

Secondo te perché accade questo? Non credo sia un problema di bravura.

Assolutamente no, anche in Italia ci sono ottimi registi, per non parlare di Torino: Calopresti, Chiesa, Tavarelli. Ma se un giovane cineasta americano deve girare un film, parte subito con la mentalità del professionista e ingaggia lo sceneggiatore, il truccatore, un bravo operatore, trova delle bellissime location e tanti attori. È questo, secondo me, il modo giusto per lavorare. Da noi in

Italia, quando si dice: voglio fare un film, ci si deve organizzare in qualche modo, con attori presi nel giro degli amici, attrezzature raccattate qua e là in giro, sceneggiature buttate giù tanto per scrivere. Insomma, da noi s'improvvisa ancora troppo, ed io mi ci metto fra questi. Spesso noi giovani registi italiani abbiamo una presunzione autoriale che troppe volte non funziona e

che diventa una caricatura di se stessa. Negli States ci sono più aiuti e tutto è fatto in modo molto più serio.

Non sarà solo una questione di budget?

Anche, ma non solo. Negli States il cinema è un fatto terribilmente serio che può produrre ricchezza. Noi pensiamo invece che il cinema debba sempre essere arte, e questo per me non è vero. Si possono anche fare dei buoni film commerciali senza

scadere nelle banalizzazioni. Io sono per l'entertainment, che non esclude la presenza di messaggi. Per me il cinema commerciale vuol dire arrivare a più persone possibili proprio per il suo linguaggio. In Italia quella del regista è una professione riconosciuta solo a certi livelli.

Com'è stato il ritorno da Atlanta?

Naturalmente sono ritornato da Atlanta con una serie di contatti, tra cui quello del wrestling, e con alcune idee ben precise, come quella di realizzare un corto in una sola notte nella mia città con attori americani. Così è nato il thriller "The Brutal Fellow Victim", girato ai Docks Dora.

Allora è vero che Torino è città cinematografica per eccellenza e non solo perché lo dice Dario Argento?

Torino un po' di magia ce l'ha, non è un luogo comune. Esteticamente è davvero una città dai mille angoli, ogni volta ne scopro un pezzo diverso. Pur non essendo una città grande, cambia in continuazione. Il mio lungometraggio "Armageddon", del 1991, l'ho girato in un palazzo di Corso Francia vicino Piazza Statuto, ornato di draghi che si arrotolano intorno alle colonne. Adesso che sto montando il film con questi due wrestler, ecco che Torino diventa quasi come per magia una città cosmopolita, con i suoi graffiti e i suoi murali. Con una buona base musicale rap, eccola trasformata in una città hip hop.

Facciamo un salto nel tempo: come nasce Stefano Milla regista?

Beh, gli indizi sono tutti nei video amatoriali girati da mio padre Alfredo nel nostro appartamento di Corso Racconigi, a Torino. Erano i

La carriera di Stefano Milla, uno che il film d'azione ce l'ha nel sangue, dal tinello in Corso Racconigi alla Mecca del Cinema.



Usa, Usa: ma allora è vero che ancora oggi tutto parte da lì, Stefano? Ebbene sì. E vuoi sapere il perché? Nel 2005 ho realizzato un film dal titolo "Claang: The Origin". Il Claang, per chi non lo sapesse, e cioè tutti, è un gioco a squadre di mia creazione, un incrocio fra "Rollerball" e i combattimenti del "Gladiatore". Nel Claang ho cercato di far confluire le mie passioni:

combattimento e lo mando ad una ventina di festival in Italia. Bene: non ricevo nemmeno una risposta che fosse una. Allora mi metto in contatto con gli organizzatori del Dragon Con, il festival di tutti i generi cinematografici, spedisco il video e tac, come per magia, non solo accettano il mio lavoro in concorso, ma ricevo anche l'invito a recarmi ad Atlanta.

primi anni Settanta e con i miei fratelli realizzavamo dei corti di tre minuti con una cinepresa Normal 8. Ci chiamavamo Milla Film e nei nostri cortometraggi non mancava nulla: c'erano la trama, i titoli di testa, quelli di coda, e, quanto al sonoro, ci pensavo io a doppiare, con improbabili suoni della bocca, i rumori dei passi, degli spari, delle porte che si chiudevano. A me piaceva anche recitare in costume: sono stato Zorro, un moschettiere, un paggetto medievale, un robot.

Ogni pretesto era buono per ricreare, nella casa di Borgo San Paolo, la magia di Hollywood: una festa, un gioco, un piccolo evento familiare. Il piccolo Stefano, grande consumatore dei film di 007, di Maciste e di Godzilla (complice la nonna cinefila: ehi, ma che splendida famiglia di appassionati, direte voi!) decide che da grande avrebbe fatto il regista. Senza il minimo tentennamento.

Stefano, qual è stato il film che ha scatenato la passione per il cinema? Nessun dubbio: "Il settimo sigillo" di Ingmar Bergman. Ancora oggi cerco di guardarlo il meno possibile perché secondo me è il film più completo mai realizzato, e guardarlo per me vuol dire smettere di fare del cinema, tanto a quei livelli non potrei mai arrivare. Ma sono anche cresciuto con i film di Spielberg. Pensa che andavo in giro per i boschi di Rubiana, risalendo il torrente Messa, facendo finta di trovarmi nel Perù, vestito come Indiana Jones, con la frusta e gli stivali.

Nel 1985 Stefano Milla partecipa al concorso indetto dal Festival Inter-



nazionale Cinema Giovani di Torino con il titolo "Torino Stupefacente". È la sua prima uscita pubblica. *L'emozione della prima iscrizione, del primo master, del primo pubblico vero, è stata fortissima. Ho percepito le reazioni del pubblico, è stata un'emozione tutta particolare.*

Ma di cinema non campavi ancora... Ero ancora un ragioniere svogliato e scazzato e non vedevo l'ora di mollare tutto.

Poi sono arrivati i primi corti: "La sfera di cristallo", "Regulus", ma soprattutto la trilogia di film "cinesi": "Tian", "Lao" e "Jing". Con "Regulus", Stefano viene selezionato in concorso al Festival del Cinema Indipendente di Bellaria, dove è l'ospite più giovane (ventun anni). *Con il successo di "Tian", proiettato in molti paesi europei, ho capito che era arrivato il momento di dedicarmi solo alla mia passione, con buona pace dei miei genitori, ormai rassegnati. "Lao" viene acquistato*

da una casa di distribuzione, la Film Malfa di Roma. "Jing", che chiude la trilogia cinese, ed è stato il primo mio lavoro girato in digitale, è invece legato ad un aneddoto curioso. Nel 2001 guardo per caso su Mtv un video dei Coldplay e scopro lo stesso personaggio, le stesse ambientazioni, la stessa storia...

Chiunque si sarebbe incazzato come una iena, ma non Stefano, il cui understatement tipicamente piemontese si manifesta in altri mille altri modi: perfezionista esasperato, esigente con se stesso, lento e troppo riflessivo nel prendere decisioni importanti.

Nel '91, realizza il primo vero film, "Armageddon", con la partecipazione di una doppiatrice d'eccezione: Luciana Littizzetto. La trama? La lascerei descrivere allo stesso Stefano nel testo dell'epoca: "Film che ha richiesto ricerche storico-religiose; odissea spazio-temporale dell'Armageddon, che inizia nel 95 d.C. per finire ai giorni nostri; avventurosa ricerca della Verità, qui materializzata e rinchiusa in un baule nero, e consapevolezza della sua distruttività. La Vita e la Morte, separate da una spada, Amore e Odio legati da un serpente che si morde la coda" (Non fatevi spaventare da queste parole: il film è molto bello e suggestivo).

Con "La via della Gloria" (selezionato al Premio "Sergio Leone"), "Dies Irae" e "Il Terzo Strato", tutti film di ambientazione medievale, Stefano gestisce per la prima volta dei budget importanti che gli permettono di dirigere troupe vere e proprie. In precedenza si era anche cimentato in alcune produzioni televisive, come "Seven Beach" (che, a dispetto del nome, è stata girata

nei Lidi di Comacchio) ed "Essi vivono", una fiction con i cui guadagni Stefano si pagava le vacanze estive.

Non si può certo dire che tu non abbia lavorato, negli ultimi vent'anni...

Due lungometraggi, tredici corti, otto documentari, sette produzioni televisive. Cosa non ho fatto per il cinema: ho letto testi di Sant'Agostino e ascoltato i Carmina Burana per ispirare i miei primi lavori; ho mollato l'Università al

primo esame, ovviamente quello di Storia Medievale; ho cercato disperatamente sponsor che mi permettessero di produrre fiction, e qualcuno l'ho pure trovato; ho lavorato come un pazzo pur sapendo che i finanziamenti pubblici prima o poi sarebbero cessati; è finita una storia d'amore con una donna che condivideva con me l'amore per la Settima Arte e ne è nata un'altra con una donna a cui non gliene frega niente, e le cose ora vanno molto meglio; sono rimasto per un certo periodo senza casa, senza auto, senza soldi: ho girato un documentario in Africa; ho girato "Claang: The Game" all'arena romana di Susa sotto un nubifragio che ha reso l'arena una piscina. Insomma, mi sono sempre messo in gioco, ho sempre perseverato e non ho mai mollato, perché credo in quello che faccio con feroce determinazione.

E quando non giri?

Guardo o riguardo film: Braveheart, tutto Herzog, Star Wars, Il Signore degli Anelli, e leggo manuali che mi faccio spedire dagli Stati Uniti, del tipo: "Come realizzare il tuo fottuto film", proprio così.

Tutto questo accadde prima del ritorno di Stefano Milla dal viaggio a Los Angeles, dove, come abbiamo detto, lui è andato per realizzare il suo "fottuto" film sul wrestling. Aspettiamo palpitanti di vederlo sbarcare, assennato e spettinato, all'aeroporto di Caselle con in mano copia del "Los Angeles Times" che annuncia, su tre colonne, la nascita di Steve Miller, "the great Italian video-maker", il grande regista che sognava di essere Zorro nel tinello della casa di Corso Racconigi. ■



Lucia Tancredi

La mia casa è la foresta

Un volto segnato da solchi profondi, di quelli che raccontano, come le righe sulle pagine bianche di un libro. Sono segni, ma non del passare del tempo. Tracce, piuttosto. Del sole bruciante del Sudamerica, dell'umidità della foresta che entra nelle ossa e rende pesante ogni movimento. E, prima ancora, di una vita trascorsa a combattere l'ingiustizia, la violenza e i soprusi in nome dell'amore e del rispetto profondo verso ogni essere umano. Fratel Carlo Zacchini è un uomo schivo, come la vera gente di montagna abituata ad agire più che a parlare. Nasce quasi settant'anni fa

Dalla Valsesia all'Amazzonia la vita straordinaria di Fratel Carlo Zacchini, missionario tra, e per, gli Yanomami

ai piedi del Monte Rosa, a Varallo, nella parte alta e montuosa della provincia di Vercelli che porta il nome di Valsesia. Da oltre quarant'anni però la sua casa è a Roraima, in Brasile, lo stato più a nord dell'Amazzonia, da cui promuove in tutto il mondo la causa degli indios Yanomami, minacciati dall'estinzione a causa degli interessi economici dei bianchi.

Quando entra, a vent'anni, nelle Missioni della Consolata, è spinto da una vocazione attiva, dal desiderio di impegnarsi in prima persona nell'aiuto dei più bisognosi e dei poveri del terzo mondo. Sogna l'Africa, dove la Consolata svolge il grosso della sua missione umanitaria, e i popoli del deserto. Resta dunque interdetto quando gli dicono che deve partire per Roraima in Brasile. Non sa nulla di quel paese, tanto meno dello stato e dei suoi abitanti. Va in biblioteca, a Varallo, e cerca informazioni. Trova solo un trafiletto (sono gli anni Sessanta, Internet non c'è), dove si parla del fiume che l'attraversa, il Rio Branco, e dove si dice che lì vivono degli "indigeni". Tanto basta per accendere l'entusiasmo. Parte con l'incarico di realizzare una scuola professionale alla pe-

riferia della capitale, Boa Vista. Vi si dedica per due anni, costruendo i capannoni, avviando l'attività. Ma presto si rende conto che manca qualcosa, capisce di essere ai margini e non *dentro* la realtà che lo circonda. Così quando - è il 1° maggio 1965, una data scolpita nella sua memoria - gli offrono di aggregarsi ad altri missionari per andare nella foresta dove sono apparsi dei "veri indios, tutti nudi", non ha esitazioni. Trascorre con loro tre giorni; è uno dei primi contatti (i precedenti erano avvenuti tra il 1910 e il 1940 con esploratori e avventurieri) dell'uomo bianco con gli Yanomami, il "popolo delle foreste", i più isolati e nascosti fra tutti gli indigeni della giungla amazzonica.

Rientra in città, ma non è più la stessa cosa: dentro gli si è accesa per sempre la curiosità. Sa che nulla può essere più come prima, così riparte. E resta. S'insedia in una radura accanto a una piccola pista d'atterraggio.

All'inizio è durissima. Deve imparare a procurarsi il cibo cacciando con un fucile che spesso fa cilecca e pescando con amo, lenza e piombino. Ma prima ancora deve imparare a riconoscere quali animali e pesci

sono commestibili, a difendersi dagli insetti e persino, con una scure, dalla foresta che tenta di invadere il poco spazio a lui riservato. Gli indios gli stanno intorno, gli mostrano come si fa, condividono le loro conoscenze.

Nonostante le difficoltà e le malattie, i primi anni sono un'avventura meravigliosa.

Ma questo equilibrio è destinato a non durare, e la sua fine ha un nome: Rodoviaria Perimental Norte, la strada che avrebbe dovuto costeggiare tutta la fascia a nord del bacino delle Amazzoni. Per controllare meglio le frontiere e proteggerle dai ribelli, dice l'esercito; in realtà, per costruire le infrastrutture necessarie allo sfruttamento dell'Amazzonia.

Questa è la condanna degli indios: vivere in una terra ricca e più che appetibile per i governanti senza scrupoli di una nazione sull'orlo della bancarotta. Proprio dove vivono gli indios ci sono legname e minerali: ferro, uranio e oro.

La costruzione inizia nel 1973, gli operai avanzano a piedi facendosi strada con i machete e i topografi. Poi arrivano le ruspe. "Non saranno poche dozzine d'indigeni a fermare il progresso" dice il governo in quegli anni usando una delle armi più comuni per giustificare azioni esecrabili: sminuire la realtà dei fatti,

riducendo migliaia d'indios a poche dozzine e squalificandoli come esseri umani, definendoli ignoranti, rozzi e fannulloni.

È una devastazione ambientale e uno sterminio: gli indios muoiono per le malattie portate dai bianchi, spesso le più banali, ma per le quali non hanno difese. Il morbillo ne uccide a migliaia, poi ci sono l'influenza, la tubercolosi, la malaria. Fratel Carlo abbandona i suoi studi antropologici e si dedica alla prevenzione sanitaria, ma non ci sono né i medicinali sufficienti per vaccinare tutti né le forze per raggiungere i numerosi villaggi. Il governo tace. E quando non tace, non è per prendere provvedimenti in difesa degli indigeni.

L'unica speranza è far sapere al mondo quel che sta avvenendo. Per questo, nel 1978 nasce il Ccpy, Commissione per il Parco Yanomami, fondata dal missionario italiano e da altri due volontari, che fa da cassa di risonanza della causa degli indios chiedendo la demarcazione della loro terra e l'espulsione dei *garimpeiros*, i cercatori d'oro.

L'invasione (si parla di 40-50.000 persone a metà degli anni Ottanta) però prosegue: molti sono a loro volta dei poveracci disperati; altri sono dei veri e propri banditi e assassini che non esitano a usare le armi per spianare il percorso verso un miraggio di ricchezza. Gli scontri si moltiplicano, è una carneficina. L'associazione del missionario prosegue nella sua denuncia e i suoi componenti, i tre fondatori e anche



l'equipe medica, vengono prima minacciati di incarceramento e poi espulsi dal paese.

Nel 1992, prima della conferenza mondiale sull'ambiente di Rio de Janeiro, l'allora presidente Fernando Collor de Melho, pressato dall'opinione pubblica mondiale, firma un decreto di demarcazione del territorio Yanomami, conforme all'antica proposta dei tecnici della Funai (Fondazione nazionale indigena) e del Ccpy. In sostanza, si riconosce ufficialmente che la proprietà della terra è dello stato ma agli indigeni ne è concesso l'usufrutto a vita. Fa eccezione il sottosuolo. Quello resta al paese. La regione è troppo ricca e le pressioni da parte delle imprese minerarie, delle associazioni dei *garimpeiros* e dei settori dell'economia dello stato del Roraima sono troppo forti.

Intanto la Ccpy va avanti con la sua campagna di alfabetizzazione e prevenzione sanitaria: *"La scuola è uno dei nostri investimenti più importanti, specifica Zacquini. Gli indios sono assetati di conoscenze, vogliono imparare il più possibile dai bianchi ma, attenzione, non per diventare come noi, dicono sempre, ma per difendersi da noi"*.

L'ultimo, ambizioso progetto è quello di realizzare un centro culturale dedicato agli indigeni di Roraima: *"È il mio sogno, dice Fratel Carlo. L'obiettivo è raccogliere, conservare e valorizzare tutto il materiale e le conoscenze che abbiamo sui popoli dell'Amazzonia per far capire, al Brasile stesso prima che al mondo, quanto importante sia questa cultura. Va passato il concetto che la diversità è ricchezza, che è un onore, un merito per Roraima, e non un disonore, questo loro essere indigeni"*.

La diocesi ha messo a disposizione un edificio di valore storico, facilmente accessibile e in una buona posizione centrale, in cui insediare il centro. Ma va ristrutturato e organizzato. Anche per questo Fratel Zacquini è tornato in Italia a dicembre, fermandosi qualche mese e promuovendo il suo progetto al fine di reperire nuovi fondi. Tra le iniziative avviate c'è anche una collaborazione con il Parco Naturale Alta Valsesia che nella sua missione di tutela dell'ambiente ha un punto in comune con la realtà degli indios dell'Amazzonia.

Perché, come ricorda Fratel Carlo, *"Le cose grandi si fanno con le chiacchiere dei ricchi e i soldi dei poveri"*. ■

Antonello Panero

Libraio per vocazione

"del senno di poi".

Sono restato sei anni con i Fogola, mi hanno insegnato tutto quello che

Non si può fare il libraio: bisogna esserlo. Non basta amare la lettura: devi sentirti dentro la spinta missionaria a far leggere anche gli altri. E devi fare attenzione alla sincerità, perché non puoi dire che il best seller del momento è una porcheria o, se lo dici, devi sapere a chi lo stai dicendo.

Devi essere anche un po' psicologo per essere un libraio; e un po' confessore, chiedendo cosa ha letto di notevole e suggerendo qualcosa che gli si avvicini. Non puoi "vendere" un libro: devo sapere fin dall'inizio che ogni libro ha il suo lettore e ogni lettore ha il suo libro. Sembra una stupidaggine, ma è proprio così. Puoi anche spingere un cliente a comprare un libro che non lo convince: hai fatto una vendita ma hai perso un cliente anzi, un amico.

Perché i veri lettori si affeziono al libraio come le beghine al loro prete.

Tutto questo per dire che ho cominciato a fare il libraio nel 1982 ed ho scoperto di *esserlo*.

Ho avuto la fortuna di cominciare alla Libreria Fogola, come dire che un seminarista entra in Vaticano. Lì dentro tutti vivevano con e per i libri, a partire dagli anziani della famiglia fino ai più giovani ed ognuno aveva con il libro un rapporto particolare e personalissimo. Nessuno di loro ha mai considerato merce quello che si vendeva. Questa è stata la prima lezione.

Sono partito dall'editoria scolastica, come tanti apprendisti: l'addestramento alla professione parte sempre dallo scoglio più duro. Eravamo

tantissimi, tra fissi e stagionali, almeno una quindicina di ragazzi, e c'era lavoro per tutti. Apertura al pubblico alle 8,30 del mattino e via filati fino alle 19,30. Certi giorni, a negozio chiuso, si stava in magazzino a smistare i libri fino alle 22 o anche oltre. E il mattino seguente eravamo di nuovo in prima linea.

Pesante, certo, ma molte volte rimpiango un po' quei tempi; mica soltanto perché ero giovane, ma perché stavo davvero imparando il significato della parola lavoro. E non passava giorno senza che i Fogola ci ringraziassero della collaborazione, anche solo con un gesto. Sembra Dickens, ma è la verità. Il lavoro gratificava noi dipendenti e loro titolari. Questo dovrebbe essere il significato di ogni rapporto professionale. E questa è stata la seconda lezione.

Allo scadere del contratto, mi hanno proposto di rimanere: avevano capito che la mia era una "vocazione". Ho accettato, lasciando man mano perdere l'università, ed è una delle poche decisioni di cui sono felice. Ero finalmente me stesso, in mezzo a libri, librai, rappresentanti e scrittori. Peccato che fossi troppo giovane per apprezzare fino in fondo la fortuna che mi era capitata. Ero già convinto di essere arrivato in vetta. Mi credevo più importante di quanto non fossi in realtà e i miei atteggiamenti ne risentivano; passavo dall'insofferenza alla supponenza. Credo sia capitato a tutti, prima o poi; ma vorrei poter ripetere quell'esperienza con la testa che ho oggi. La vivrei. Allora, purtroppo, talvolta l'ho soltanto attraversata. Terza lezione, detta

oggi posso dire di sapere del mio lavoro e persino di più. Ho corretto le bozze per due opere della Torre d'Avorio, una delle collane della casa editrice fondata e vissuta da Mario Fogola: ho imparato anche come nasce un libro. Ho preparato la sala per dozzine di presentazioni ed ho avuto modo di conoscere dozzine di autori: da Luigi Firpo a Mario Soldati e poi Natalia Ginzburg, Vittorio Gassman, Carmelo Bene, Enzo Biagi, Furio Colombo, Fruttero & Lucentini, Valentino Brosio, Giorgio De Rienzo e dozzine di clienti illustri. Capitava spesso Achille Togliani, un vero signore, appassionato di cinema come me. Ho conosciuto Laura Adani prima di sapere davvero quanto fosse grande ed importante come attrice. Ho incontrato Gustavo Rol e non dimenticherò mai quello sguardo. Ho servito Giandrea Gavazzeni, Glauco Mauri, Giorgio Albertazzi, Christian De Sica, Enzo Tortora, Ornella Vanoni, Nino Manfredi. E tutto questo quando avevo vent'anni o poco più. Un patrimonio di ricordi che oggi valuto nella sua interezza. Ho capito in quella libreria quanto potesse essere ricca e profonda la vita. Quarta lezione.

Amilcare, Ersilia, Gigi, Carlo, Maria e Mario, i vecchi: fratelli irascibili e indissolubili, ciascuno col proprio carattere. Nanni, Mimmo e Ludwig, i giovani ed i loro figli. E noi dipendenti (ma loro ci chiamavano "collaboratori") Battista, Silvana, Franco (almeno tre), Maurizio, Paolo, Riccardo e vai con l'elenco.

Mai che ci sia capitato di sentirci trattati con sufficienza: talvolta volavano sfuriate e dissapori, ma non erano mai senza motivo e non restava nulla di non detto, da entrambe le parti. Il rispetto reciproco è sempre stata, ed è tuttora, la chiave del rapporto fra di noi. Quinta, fondamentale, lezione.

Il blog di Alessandro Panero è: ciclopestrabico.blogspot.com



Riflessioni e considerazioni su un lavoro che è molto più di un modo per guadagnarsi da vivere.

Giorgio "Zorro"
Silvestri

Diavolo
rosso di-

mentica la strada / vieni qui con
noi a bere un'aranciata / contro
luce tutto il tempo se ne va...

Così canta l'avvocato astigiano Paolo Conte nel disco del 1982 "Appunti di Viaggio". La canzone è dedicata a Giovanni Gerbi (1885-1954), mito del ciclismo che fu soprannominato "Diavolo Rosso", si dice, da un curato di campagna, quando il Gerbi in fuga durante una gara si ritrovò, vestito della maglia rossa che era solito indossare, nel bel mezzo di una processione.

Questo leggendario atleta ha dato il nome al locale che si trova nella parte più vecchia di Asti, in Piazza San Martino 4, per la precisione nella settecentesca chiesa di San Michele, ora sconsacrata, a due pas-

**Il Diavolo Rosso
di Asti
e l'attivissima,
"miracolosa"
realità di
Castagnole
Lanze**

si dalla centralissima Piazza Roma e da Corso Alfieri, la strada principale della città.

Abbiamo chiacchierato con uno dei fondatori del locale, Gianluigi Porro, scoprendo che l'idea è nata nel 1999, trasformandosi poi in progetto concreto fatto circolare tra amici e conoscenti tra i quali Gianni Mura, magnifica penna del giornalismo sportivo, uomo che sa di calcio e di ciclismo quanto di vini e buona cucina. Trentacinque persone hanno deciso di investire una somma a fondo perduto e con quei primi soldi si è

arredata la chiesa sconsacrata. Il locale è stato inaugurato il 29 febbraio del 2000 (data scelta non a caso, in quanto era un bisestile ad inizio secolo), e il nome in realtà derivava dalla prima sede scelta (almeno nelle intenzioni), che era la fabbrica di biciclette di Giovanni Gerbi, il Diavolo Rosso appunto.

Da allora ad oggi, col locale aperto dal giovedì alla domenica durante tutto l'arco dell'anno esclusi i mesi di luglio e

agosto, sono state organizzate più di cinquecento serate di musica dal vivo, tre rassegne teatrali e una ventina di "confessioni laiche" ossia incontri aperti con personaggi provenienti dalle esperienze più disparate che si raccontano al pubblico; e poi serate e cene di solidarietà, quattro festival di letteratura e molti altri incontri ed iniziative. Il locale è stato anche offerto gratuitamente a varie associazioni per le loro attività.

Quasi tutta la giovane musica d'autore italiana ha fatto tappa nella ex chiesa, parallelamente al passaggio di personaggi più affermati quali i Nomadi, gli Avion Travel, Nada, Mimmo Locasciulli, Daniele Sepe, Paolo Fresu, l'impareggiabile crooner nostrano Nicola Arigliano ed alcune chicche quali Flavio Giurato

e Stefano Rosso (sì, proprio lui, quello di "che bello due amici una chitarra e uno spinello...").

Degna di nota anche la lunga schiera di musicisti blues nazionali e internazionali e le divagazioni nel jazz e nella musica etnica. Porro ricorda con piacere un episodio in particolare: "Suonavano gli Avion Travel e tra il pubblico c'era Paolo Conte. Quella sera, e nel nostro locale, è nato forse il primo pezzo della collaborazione che ha portato al disco degli Avion Travel "Danson Metropoli: Canzoni di Paolo Conte" da poco pubblicato e prodotto dallo stesso Conte."

Anche questo capita al Diavolo Rosso, un'associazione non a scopo di lucro, i cui eventuali utili vengono reinvestiti per statuto un terzo in attività culturali, un terzo nel locale ed un terzo in azioni di solidarietà in Italia ed all'estero (in particolare Emergency).

"Le persone che ci lavorano, precisa Porro, sono tutti volontari che si danno i turni settimanalmente o ogni quindici giorni. È un piccolo miracolo laico in una chiesa. Il Diavolo Rosso non è un circolo privato, ma un locale pubblico in cui l'accesso è libero a tutti senza necessità di tesseramento. Esiste una tessera, ma ha il solo scopo di fun-

Musica e Barbera tra Langa e Monferrato



gere da contributo per la spedizione a casa del programma e per avere agevolazioni nei pochi concerti a pagamento".

A proposito di programmazione, il sito www.diavolorosso.it indica a chi fosse interessato ed incuriosito tutto ciò che verrà organizzato all'interno del locale del centro di Asti. Che per vicinanza geografica, ma soprattutto per la comune passione per la musica e per il buon vino è legato a Castagnole delle Lanze.

Questo paesotto al confine tra Astigiano e Albeso è ben nota sede della Festa del Barbera durante la prima settimana di maggio, in occasio-

Piemonte by furgone

La nostra visita ai luoghi della musica in Piemonte continua; la meta, a questo giro, raddoppia, e la strada profuma di Barbera. Già. Perché il Barbera - o la Barbera, come viene chiamata da queste parti - è, insieme alla musica, il denominatore comune dei due posti che andiamo a raccontare. Da una parte Asti, il centro di Asti per la precisione, dove una chiesa sconsacrata ospita il "Diavolo Rosso" (ma c'entra col ciclismo, non col Maligno); dall'altra Castagnole delle Lanze, piccola capitale della Langa astigiana.

Z



ne della quale vengono premiati personaggi del mondo dello sport, della musica, del giornalismo che abbiano propagato il verbo di tale vino. Senza disdegnare il buon vino, ci preme però raccontare quel che capita da molti anni a questa parte tra fine agosto ed inizio settembre, quando, in concomitanza con i festeggiamenti del patrono San Bartolomeo, la piazza centrale del paese diventa il fulcro - piemontese - della



musica leggera italiana, perché da ben sedici anni vi si svolge il Festival Contro.

Ma la propensione degli abitanti di questo piccolo paese per la musica dal vivo ha radici ben più lontane. "Eravamo un gruppo di amici, ci racconta di Lorenzo Abbate, il piccolo grande uomo di professione macellaio, titolare della PiemonteUno, agenzia che insieme alla Pro Loco organizza i concerti. La comune passione per la musica ci spinse ad organizzare il primo Festival Beat: era il 1967, e il gruppo di punta della prima edizione furono i Nomadi. Già, i Nomadi, il gruppo che è legato a filo doppio ai "ragazzi" di Castagnole tanto da suonarci, a parte la prima apparizione del '67, dal 1975 ad oggi ogni estate, fatta eccezione per quella del 1992, l'anno della scomparsa del cantante storico Augusto Daolio e del bassista Dante Pergreffi. Lorenzo Abbate ricorda con emozione Augusto, "artista eccezionale che ha sempre dato tutto al pubblico, diventato amico di famiglia al punto da fermarsi a dormire dopo i concerti nella casa dei miei genitori nella camera degli ospiti. La prima cosa che faceva era passare a salutarli, prima di recarsi al palco per le prove."

Un'esperienza unica, quella di Castagnole, dove, come spiega Gabriele Ferraris, il noto giornalista de La Stampa, "hanno compiuto un piccolo miracolo: sono riusciti a portare la grande musica, quella del business, in una dimensione diversa, umana. Qui tutti gli artisti si sentono a casa propria. Credo che sia merito di due fattori: intanto, perché è cominciata con i Nomadi, che sono

musicisti atipici, che con le follie e le manie del business non ci hanno mai avuto a che fare; e poi perché gli organizzatori sono, prima che imprenditori, appassionati. E hanno l'umanità, la semplicità, il senso dell'amicizia e dei rapporti umani, che nelle grandi città si sono persi. E che in questo paesino tra Langa e Monferrato, invece, contano ancora più dei contratti, e dei soldi".

Sono stati i Nomadi ad inaugurare la tradizione della cena, prima e dopo il concerto. A Castagnole ci si sente a casa, nessuno fa il divo, anzi apprezza la cucina casalinga - prima quella della mamma di Abbate ora quella di sua moglie, "la dolce Marina", come lui la definisce.

Tutti gli artisti che sono passati per Castagnole Lanze hanno goduto della stessa ospitalità genuina fatta di Barbera, Moscato, salsiccia, finanziaria. È capitato così che Gigi

Proietti, ignaro che un impresario di Terni avesse venduto una sua data agli organizzatori di Castagnole, abbia voluto farla ugualmente pur se non momentaneamente in tour e lo spettacolo, indimenticabile, abbia avuto una coda altrettanto indimenticabile sino alle cinque della mattina a casa Abbate.

L'elenco dei gruppi e dei cantanti esibitisi sul palco di Piazza San Bartolomeo è impressionante, sembra di leggere l'indice di un'enciclopedia della musica italiana: da Luciano Tajoli a Nilla Pizzi, dalle gemelle Nete a Vasco Rossi, De André, Guccini, De Gregori fino ai Subsonica e agli Afterhours. Tutti, tiene a sottolineare Lorenzo, accolti allo stesso modo.

Mentre racconta, Abbate guarda con orgoglio una foto appesa al muro del concerto di Fabrizio De André, la piazza colma all'inverosimile, un mare di teste e a fare da sfondo la cupola bianca che copriva il palco, e una luna incredibile "che pareva accesa ad illuminare una sera delle più belle che uno può sognare in una estate."

Ora Abbate e gli altri organizzatori stanno lavorando all'edizione del 2007, e l'unica anticipazione al momento è che i Nomadi chiuderanno la rassegna sabato 1 settembre. La signora Marina e le amiche della Pro Loco sono avviate: doppia cena e ore piccole tra chitarre e Barbera. ■



Eurojazz Festival Ivrea

Dal 5 all'11 marzo
la XXVII edizione

Anche quest'anno la rassegna propone interpreti di generazioni e provenienze diverse, di lunga e consolidata fama o talenti in ascesa, nomi entrati nella storia ed altri poco più che esordienti, in un incontro fecondo di stimoli e suggestioni per il pubblico.

L'edizione 2007 prosegue il lavoro di allargamento dei confini propri del jazz: dopo averla meticcata con altre musiche col procedere delle edizioni, quest'anno la rassegna vuole offrire un vasto ed articolato panorama degli sviluppi attuali del jazz e testimoniare la vitalità inesausta. Il programma prevede una prima parte focalizzata sulle sonorità del jazz giovane e toccherà varie località canavesane, mentre la seconda porterà sul palco dell'ottocentesco Teatro Giacosa nomi del calibro di Flavio Boltro, Piero Odorici, Nick The Nightfly, Eliot Zigmund.

Non mancherà il consueto corollario di aperitivi e dopo festival, ed eventi culturali collegati. Come la presentazione di alcuni libri fotografici: quello di Luca D'Agostino, classe 1968, che sin dal 1984 si è affermato come uno dei più apprezzati fotografi del jazz in Italia e all'estero, ma anche profondamente legato alla sua terra d'origine, come dimostra il titolo stesso del libro, *Tirait!* che in dialetto friulano significa "tirate!" e sta scritta sulla porta della Discoteca Regionale del Friuli Venezia-Giulia. Senza tralasciare *Emozioni - scritti immagini del jazz italiano*, di Roberto Cifarelli e le fotografie di Luca Buti.

Ingressi

singola serata a Ivrea:
18 euro + diritti prevendita
abbonamento 2 serate a Ivrea:
35 euro
Tutti gli altri concerti sono ad ingresso gratuito

Info e prenotazioni

Tel. 011 2386380/2386372
www.jazzaicscontromusica.com

Ilaria Testa

Tutto nacque per innalzare semplicemente un piccolo oratorio, e oggi si possono percorrere duecento ettari di riserva naturale, nati per proteggere uno dei complessi religiosi più famosi del Piemonte: il Sacro Monte della SS. Trinità di Ghiffa. Natura e cultura qui convivono armonicamente dando vita a un luogo magico dove la vista del Lago Maggiore, uno squarcio di blu tra i rami del bosco che ricopre le pendici del monte, riserva ai visitatori

una sorpresa autentica.

Una leggenda attribuisce a San Giulio e a San Giuliano la realizzazione di questi luoghi di un primo edificio, nel lontano IV secolo, anche se i primi riferimenti documentati risalgono al 1591, anno in cui il vescovo di Novara Cesare Speciano visitò l'*Oratorium Sanctissimæ Trinitatis supra Runchum*. Allora l'edificio era più piccolo dell'attuale ed era luogo di culto, incontro e svago, vi si tenevano fiere e mercati.

Proprio alla devozione popolare si deve il primo ampliamento all'inizio del Seicento, seguito da altri interventi nei periodi successivi. L'attuale conformazione del santuario è quindi la somma di stili diversi. Tra la fine del XVI e la metà del XVII secolo si volle trasformare l'oratorio in un Sacro Monte che rappresentasse alcuni episodi dell'Antico e del Nuovo Testamento.

Il progetto prevedeva una decina di cappelle, ma a causa dell'epidemia di peste i lavori furono interrotti e ripresero solo nel 1646 quando sor-

se la torre campanaria, più bassa dell'attuale. L'anno successivo venne realizzata, per opera della famiglia Canetta di Ronco, la Cappella dell'Incoronazione, che nell'Ottocento verrà chiamata dalla gente del posto "Cappella d'ul diavul" a causa delle diavolerie che vi venivano confessate. All'interno, oltre al tema principale, si trovano nicchie contenenti le statue in terracotta dei profeti e dei dottori della chiesa. Al decennio successivo risale la Cappella di San Giovanni Battista con pianta ottagonale e un portico anulare. Ancora posteriore - i documenti ci dicono che siamo nel 1703 - è la Cappella di Abramo, al cui interno si trova il patriarca in atto di adorazione di tre angeli rappresentanti la SS. Trinità.

Se si esclude il porticato della Via Crucis, costruito nel 1752, la Cappella di Abramo è l'ultima edificazione di rilievo, circostanza che rende il Sacro Monte della SS. Trinità di Ghiffa un'opera probabilmente incompiuta. Le altre nove o dieci cappelle forse previste nel progetto originario rimasero confinate negli intenti.

Un fenomeno davvero particolare quello dei Sacri Monti, che risale al periodo tra il '400 e il '600; tra Piemonte e Lombardia sono numerosi quelli che hanno visto l'opera di grandi artisti, tanto questi monumenti sono stati proclamati patrimonio universale dall'Unesco. Nascono, come è ben noto, come surrogato dei pericolosi pellegrinaggi in Terrasanta, e presto diventano per la Chiesa della Controriforma un efficace strumento di diffusione e controllo della devozione popolare contro le tentazioni scismatiche e luterane.

Trinità e natura



Proprio la loro connotazione "popolare" fece per molto tempo considerare questi luoghi con una certa sufficienza, ma già verso la fine del XIX secolo il loro valore artistico iniziò ad essere riconosciuto, e anche quello ambientale, visto che i Sacri Monti si snodano lungo le pendici di alture in contesti paesaggistici molto suggestivi.

La tendenza continuò nel corso del Novecento, e dal 1980 numerosi Sacri Monti sono diventati aree protette. Appena in tempo, perché in molti casi edifici ed opere d'arte si stavano avvicinando ad un progressivo degrado e quindi il primo obiettivo delle istituzioni è stato il restauro, al quale è seguito lo sviluppo di numerose attività e iniziative, come visite guidate, ripristino dei sentieri e attività didattiche.

È quanto è successo anche a Ghiffa: nel 1987 si è istituita la Riserva Naturale Speciale, e il Sacro Monte è stato inserito in un progetto di recupero in collaborazione con la Soprintendenza ai Beni Storici ed Antichi per il restauro delle molte parti che la mancanza di manutenzione sin dal dopoguerra aveva reso assai precarie.

Quasi a compensare la limitatezza territoriale della parte sacro-devozionale, l'area protetta offre un'estensione decisamente vasta, che fa di Ghiffa un Sacro Monte particolare (solo Belmonte presenta requisiti simili). Sui duecento ettari della riserva, gioca un ruolo di assoluto protagonista il bosco, che ricopre interamente il Monte Carciago sopra la fascia abitata.

Meditazione e spiritualità o giornate all'insegna del movimento e dello sport: è quanto si può trovare trascorrendo uno o più giorni alla Riserva. Compresa fra i 360 metri del-

l'area devozionale e i 790 di Pollino, l'area si presta a passeggiate ed escursioni durante tutto l'anno, inverno incluso; anzi, proprio nelle giornate limpide d'inverno si possono trovare le migliori condizioni di visibilità.

Ci sono quattro itinerari tematici segnalati e una rete sentieristica per disabili che si sviluppa per circa 400 metri all'interno dell'area monumentale per poi proseguire verso la località Ca' del Bosco.

Nei pressi dell'entrata al Sacro Monte, defilato dalla zona monumentale, la Comunità Montana Alto Verbano ha inoltre commissionato un progetto per la realizzazione di un locale di smielatura completo di un'aula per la didattica sull'apicoltura e una vetrina per l'esposizione e la vendita dei prodotti dell'Alto Verbano: il miele, la floricoltura e la frutticoltura.

Ma Ghiffa non è solo Sacro Monte e riserva naturale: sin dall'Ottocento, grazie anche costruzione della strada litoranea che collega Intra alla Svizzera, questa zona ha avuto una spiccata vocazione turistico-residenziale e produttivo-industriale, il cui emblema è stato il Cappellificio Panizza. Oggi la fabbrica è diventata un museo dove, accanto al richiamo a San Giacomo, patrono dei Cappellai e ad antichi documenti delle Società di Mutuo Soccorso, sono esposte le tavole dell'*Enciclopedia* dedicate all'Arte dei Cappellai. La fabbricazione del cappello fine è stata una tradizione artigianale dell'Alto Verbano a Intra e poi a Ghiffa, già consolidata nel XVIII secolo. All'interno dell'esposizione è possibile vedere una selezione di cappelli storici ed esempi della produzione del Cappellificio Panizza. ■

Il Sacro Monte di Ghiffa, la devozione popolare e duecento ettari di riserva naturale con vista sul Lago Maggiore



Alessia Zacchei

Potenza della tecnologia. O dei media. O di tutti e due. Sta di fatto che, grazie ad una superficie ri-

flettente di quaranta metri quadrati installata sul cocuzzolo di una montagna, un paesino di 200 anime incuneato in Valle Antrona, in Val d'Ossola, è ormai conosciuto anche in Giappone, Turchia, Brasile, Polonia, Olanda. Insomma ovunque arri-
vati Internet, la Cnn, Al Jazeera, la Bbc, persino la Rai.

Per quei quattro o cinque che ancora non ne abbiano sentito parlare, stiamo parlando di Viganella e del suo prodigioso specchio illuminante. La storia è di quelle succose, soprattutto perché, come spiega il vulcanico sindaco del paese, Pier Franco Midali, 47 anni, ferroviere, "è particolare, anche divertente. La gente non vuole più sentir parlare di stragi, delitti e violenze varie. Ha bisogno di notizie belle, che diano respiro. Ecco perché così tante persone si sono interessate alla nostra storia, quella di un piccolo paese che ha voluto sfidare il destino consegnatogli dalla propria posizione geografica".

A Viganella il sole, d'inverno, non arriva. Pardòn, non arrivava: dall'11 novembre, San Martino, fino al 2 febbraio, la Candelora, il piccolo agglomerato di case non veniva lambito dai raggi del sole, che in quel periodo tramonta e sorge oltre le montagne. Lo diceva anche la meridiana dipinta qualche anno fa sulla parete della chiesa: la fascia invernale riporta la scritta *sine sole*, senza sole. Ma ricordiamocela, questa meridiana. Perché è da lì che nasce tutto.

A Viganella si arriva dopo un percorso tortuoso che inizia dal centro di Villadossola. "Valle Antrona", dice il minuscolo cartello dopo l'ennesima rotonda. Indica una stradina di montagna che a percorrerla in auto si rischia ad ogni curva uno scontro frontale con il nativo che scende a velocità folle e contromano, incurante dei turisti e dei curiosi che dal 16 dicembre 2006 si inerpicano fino al "paese dello specchio". "Tutto na-

Il sole bacia Viganella

scie nel 1999, ricorda il sindaco ferroviere accogliendomi nell'unico bar del paese dopo aver congedato l'ennesima troupe televisiva (che in questo caso viene dalla Norvegia) e gli ennesimi giornalisti (che invece sono francesi di Chambéry). *Ultimati i lavori di risistemazione della piazza del paese ho chiesto ad un architetto mio amico, Giacomo Monzani, di abbellire la facciata della chiesa antistante dipingendovi una meridiana* (quella che vi raccomandavo di tenere a mente prima, quindi occhio). *Gli ho suggerito di disegnare una linea spezzata nella parte invernale, la stagione in cui non appare il sole, come a significare una drastica interruzione, uno strappo, una rottura. Non ha accolto il mio invito, si è limitato ad un tratteggio e all'indicazione latina "sine sole", ma la mia frase deve averlo colpito. Dopo due anni, mi ha proposto di trovare un sistema per far arrivare i raggi anche d'inverno, perlomeno nell'area della nuova piazza. Dopo qualche consultazione con esperti del settore, abbiamo deciso per l'installazione di uno specchio sull'Alpe Scagiola, una vetta di 1.100 metri che sovrasta il centro abitato. Detto, fatto. Trovati i fondi necessari, a settembre è partita la costruzione sotto la supervisione dell'ingegnere Emilio Barlocco, e a dicembre lo abbiamo inaugurato".*

Ma i media, la Cnn, la Bbc, come

hanno fatto a sapere della vostra idea? "La colpa è di un funziona-

rio della Provincia del Verbano Cusio Ossola, spiega Midali. *Abbiamo partecipato ad un bando per reperire finanziamenti. Il giorno della presentazione dei vincitori abbiamo scoperto di non avere vinto, ma il funzionario (che di cognome fa Folli: un segno del destino?) ha magnificato ai presenti la particolarità e l'originalità della nostra idea, rammaricandosi di non poterla finanziare. Risultato: tutti i giornalisti si sono fiondati su di noi, snobbando i progetti vincenti. La settimana dopo siamo finiti sulla copertina di Specchio, e da lì è cominciato il bailamme dei media".*

Bailamme che ben presto ha superato i patri confini: "Dopo poco tempo arriva in Comune una telefonata: era la Bbc. Volevano fare un documentario, e sono venuti per fare un sopralluogo.

Pensavano di poter raggiungere con l'automobile la cima dove è collocato lo specchio: accertarsi che non era possibile, hanno affittato un elicottero, sono saliti e dopo pochi minuti di riprese se ne sono andati".

Ai giornalisti inglesi sono seguiti molti altri, fino al direttore dell'ufficio turistico della cittadina spagnola di Huelva, che è andato oltre al semplice interesse per il caso: "Ci hanno proposto un gemellaggio. Loro si trovano in Andalusia, in una zona sul mare che viene chiamata Costa della Luce poichè c'è il sole tutto l'anno. Dalle nostre due

esperienze, opposte ma pure simili, nascerà un piano di promozione turistica comune".

Lo specchio rischierà non solo i pochi metri quadrati della piazza del piccolo paesino ossolano, ma si spera che nel tempo avvolga nel suo cono di luce tutta la valle, che necessita di un rilancio turistico. "Il nostro obiettivo era portare luce, per vedere ma soprattutto per farci vedere, ammette il sindaco. Per dare cioè maggiore visibilità ad una zona "povera" e al buio anche dal punto di vista del turismo".

In quest'ottica paiono dunque ben spesi i 99.900 euro che sono stati necessari per costruire e installare la struttura sul cucuzzolo dell'alpe.

Ma cosa ne pensano i viganellesi della ventata di popolarità?

Di primo acchito paiono ormai abituati all'idea, anche se non tutti. Dietro il bancone del bar "Le Alpi", c'è chi si fa sfuggire un commento, scherzoso ma non troppo: "Dopo la pensione pensavo di rilassarmi un po'. Con tutto questo movimento invece il bar di mia moglie è sempre aperto e alla fine passiamo tutto il tempo qui". Dato l'entusiasmo del sindaco, però, questo sarà solo l'inizio del riscatto di Viganella: "Siamo uno dei pochissimi borghi medievali alpini rimasti ancora intatti. Vogliamo sfruttare il momento di popolarità per farci conoscere e creare un indotto turistico alla valle. Tra pochi giorni (il 17 febbraio scorso, per chi legge), proprio nel nostro comune si terrà un convegno provinciale sulle potenzialità di sviluppo turistico sorte a seguito della nuova popolarità. Speriamo in un futuro ricco di prospettive, per noi e per tutti".

Se non sembrasse un po' ideologico e pure antiquato, verrebbe dunque da salutare lo specchio come "il sol dell'avvenir" per il piccolo borgo antronese. Per ora però è meglio pensare al fulgido presente, e ai tesori che il borgo conserva. Senz'altro, con o senza specchio, Viganella merita una visita, e, per chi vuole, pure un bis.

Uno specchio ha portato il sole in piazza, e un paesino di montagna sugli schermi di tutto il mondo



Info:

Comune di Viganella, tel. 0324 56002/576004

Franco Caresio

La Pietra Parlante

“Se le pietre potessero parlare...” si

dice a volte, soprattutto di fronte ad avvenimenti ormai difficilmente ricostruibili perché risucchiati in quell'enorme contenitore in cui la storia diventa mistero. Allora si avanza per congetture, senza poter trovare il bandolo della certezza, della verità provata, che permetta di uscire dai dubbi. Molte pietre però “parlano” davvero, perché ad esse - attraverso epigrafi, graffiti, immagini variamente scolpite o segni convenzionali - l'uomo ha affidato la funzione di comunicare messaggi che conservano gran parte del loro valore anche dopo millenni.

Ebbene, a Chivasso c'è una grande pietra, scolpita in un unico blocco, che è in grado di raccontare almeno 2700 anni di storia. Intendiamoci, non è che tutto sia chiaro e definito, perché anche questo straordinario reperto della protostoria della nostra regione conserva, soprattutto per la sua fase più antica, molti misteri e si presta a diverse ipotesi.

Oggetto di culto, pietra di confine, berlina per i debitori, panchina dei giardini pubblici: i 2700 anni del Monolite di Chivasso

Per la fase storica della sua esistenza, il “Monolite di Chivasso” è testimonianza certa di una pagina di vita vissuta affascinante e forse unica. Probabilmente è stato fulcro di arcaici riti della fecondità, stele funeraria e simbolo di potere della stirpe preromana dei Salassi, “termine” o pietra di confine fra terre di tribù diverse. Di certo, e qui entriamo nella fase documentabile, è stata disumana berlina per i debitori insolventi, contestato e reietto simbolo del “vecchio regime”, e persino panchina di giardino pubblico. Oggi, infine, il Monolite di Chivas-

so è tornato ad ergersi, come nell'antichità più lontana, in una piazza (Piazza d'Armi, a Borgo San Pietro di Chivasso), muto testimone della vita passata e di quella che continua, sulle stesse terre.



Il monolite è un gigante di gneiss (pietra comunissima sulle montagne piemontesi), di quattro metri di altezza e una tonnellata e mezzo di peso. La sua forma non è risultato del lavoro di fenomeni naturali, ma è sicuramente opera dell'uomo, come rivelano i segni lasciati dai primitivi attrezzi usati e come testimoniamo le coppelle (incisioni circolari, non eccessivamente profonde) che avevano probabilmente un significato rituale. Era quasi certamente una pietra sacra di riti pagani a forte simbologia fallica, oggetto di culti ancestrali per invocare la fertilità per le donne, gli animali e la campagna. Mistero abbastanza fitto, invece, sul luogo dove il grande monolite era stato eretto, probabilmente intorno al

VII-VI secolo a.C. dai Salassi, tribù celtiche scese in quelli che oggi sono il Canavese e la Valle d'Aosta attraverso il valico del Gran San Bernardo.

Le ipotesi sulla sua collocazione originaria variano dalla zona di Montegiove, a nordovest di Chivasso, alla regione “La Pagana” vicino alla frazione Torassi. Quasi sicuramente la sua rimozione e parziale occultamento risalgono a poco dopo la caduta dell'impero romano, quando le autorità ecclesiastiche cristiane erano impegnate ad estirpare le presenze, ancora molto vive, dei culti antichi.

Il monolite ricompare all'improvviso nel 1499, durante lavori di ristrutturazione nella antica Piazza Castello, vicino alla chiesa di San Michele (costruita intorno all'anno Mille, questa chiesa si trovava tra il castello e l'attuale Duomo, e fu distrutta durante la risistemazione della piazza a metà del Seicento). Che fare di questa lunga pietra (*lapis longus*, la definiscono i documenti del tempo) e dall'aspetto inquietante, che rievoca presenze magiche e riti misteriosi? Per scongiurare ogni pericolo il “viceclavario” (diciamo, il vice sindaco del tempo) di Chivasso, Giovanni Di Rivara, ordina che il monolite sia trasformato in berlina pubblica. Alla sommità della grande pietra vengono così praticati dei buchi e sono fissate col piombo lunghe e robuste ca-

tene:alzata in piazza, la pietra serve dunque a mettere alla berlina, cioè esporre al pubblico ludibrio i debitori insolventi. I condannati, incatenati alla pietra e semisvestiti, erano costretti a battere le natiche contro la pietra e potevano essere frustati, sempre sulle natiche, dai passanti. Nella seconda metà del Seicento, con la risistemazione della piazza, il monolite viene spostato per ordine della Credenza (una specie di consiglio comunale) e addossato al muro degli edifici che oggi sono sede di uffici comunali, come testimonia un dipinto di metà '700 conservato in Duomo e dedicato al Beato Angelo Carletti, protettore della città. Sull'onda della rivoluzione francese il monolite-berlina, simbolo delle prevaricazioni dell'Ancien Régime, è decisamente rimosso. Dopo un centinaio d'anni o poco più - siamo all'inizio del XX secolo - ricompare, di nuovo in Piazza d'Armi, ma trasformato in umile panchina dei giardini pubblici. Un secolo a servizio di bambini, mamme, innamorati, pensionati. Nel 1992, finalmente, si “scopre” che quella lunghissima pietra è qualcosa di più che una panchina: è un frammento di storia del Piemonte. E allora iniziano studi e ricerche della Soprintendenza Archeologica (gran parte delle indagini più recenti sono dovute a Filippo Maria Gambari), tentativi falliti di recupero e sistemazione. Fino all'ultimo (e, si spera, felice) capitolo della storia del Monolite di Chivasso: nuovamente in piazza, testimonianza scaramantica di un passato per tanti versi ancora misterioso. ■



Mariangela Di Stefano

La scienza affascina, è innegabile. I processi che non riusciamo a spiegarci da soli e che trovano un chiarimento solamente nello studio di qualche teoria o nella spiegazione dei singoli fenomeni, stimolano ancor più la nostra curiosità, che a volte cerchiamo di soddisfare rivolgendoci a chi ne sa più di noi, oppure aprendo un libro. A Torino opera, dal 1997, il CentroScienza. Si tratta di un'associazione Onlus che si occupa proprio dello sviluppo e della diffusione della cultura scientifica e tecnologica attraverso diverse iniziative aperte al pubblico.

Ore 21: lezione di scienze

di Piero Angela, abbiamo deciso di fare nascere un'attività che potesse diffondere la cultura scientifica nel migliore dei modi possibili".

Quasi subito sono iniziati quelli che, da dieci anni, sono un appuntamento fisso settimanale con la scienza: una volta si chiamavano MartedìScienza, poi l'appuntamento è stato spostato al quarto giorno della settimana, e adesso i GiovedìScienza del Teatro Colosseo sono

tati e di sicuro non annoiati. Sentiamo viva questa nostra responsabi-

lità nei loro confronti".

Una responsabilità verso un grande pubblico.

Sono i numeri a confermarlo. Infatti, secondo i dati dell'associazione, in media partecipano ai GiovedìScienza circa mille persone. Lo zoccolo duro è costituito da chi ha molto tempo libero: insegnanti, pensionati. Quella meno rappresentata è quindi la fascia d'età che va dagli adolescenti agli universitari, soggetti che decidono di dedicare il proprio tempo a questo tipo di attività solo in determinate occasioni.

Naturalmente gli argomenti non sempre vengono trattati in forma semplice. Infatti, aggiunge Zappalà, *"chi viene da noi, lo fa con la consapevolezza che sentirà parlare di qualcosa di più complicato di quello che può offrire un talk show, ma generalmente non è un problema, perché le persone che decidono di raggiungerci mentalmente hanno investito sui nostri incontri".* Insomma non è un pubblico selezionato, ma quasi.

Il comitato scientifico dell'associazione, che si avvale della presenza di Danilo Mainardi (Ordinario di Ecologia Comportamentale all'Università di Venezia) e Piergiorgio Odifreddi (Associato di Logica Matematica all'Università di Torino), si riunisce una volta l'anno. Lo fa per mettere sul tavolo le esigenze che sono emerse e per individuare gli argomenti che possono avere una valen-

za pedagogica, ma anche un valore per la società in quel determinato momento storico. *"In questo caso affrontiamo anche argomenti che potrebbero essere impopolari, conferma il segretario del CentroScienza, ma il nostro interesse va verso il nostro pubblico affezionato, perché l'idea è quella di creare un vero e proprio cineforum".*

Un cineforum per la mente che spazia in un argomento - la scienza - senza confini, tanto da permettere l'intervento di relatori italiani, ma anche stranieri, che spesso restano piacevolmente sorpresi di come possa funzionare bene una realtà del genere, e dei numeri di frequentazione davvero alti.

Infine una chicca, che ci ha voluto raccontare Pino Zappalà. Il fatto che si dica che l'humus torinese favorisce la realizzazione di un progetto del genere non sembra un caso. Infatti, proprio un giovedì di febbraio del 1864 (Torino era ancora capitale), al Teatro Chimico di Via Po, Filippo de Filippi Cavalli tenne la prima conferenza sull'evoluzione. La teoria di Darwin risaliva al novembre del 1859. *"Erano teorie coraggiose da portare in un'Italia dominata dalla cultura del Vaticano. Inoltre bisogna considerare che allora non esistevano Internet e la televisione, quindi tutto si muoveva con estrema lentezza. Eppure De Filippi riuscì a creare a Torino un momento di incontro di alto valore scientifico".* ■

Dal 1997 ad oggi il CentroScienza ha offerto divulgazione e intrattenimento "scientifico" a più di 350.000 persone



Dibattiti, conferenze, manifestazioni, prove di laboratorio, appuntamenti con il mondo della scienza che hanno trovato in città un humus vivo, fatto di persone che hanno deciso di partecipare alle iniziative del CentroScienza.

Del resto, quello che non manca all'associazione è il prestigio, dato dai nomi di chi ne fa parte e che sono garanzia di un'informazione quanto più corretta sui diversi temi.

Per saperne un po' di più abbiamo incontrato il Segretario del CentroScienza, Pino Zappalà, che ci ha raccontato la storia dell'associazione e quanto sta dietro ad ogni singolo incontro. *"Quando il CentroScienza nacque, spiega Zappalà, esisteva già un'altra associazione. Mi riferisco ad Extramuseum. Poi insieme a Piero Bianucci (caporedattore di TuttoScienze), Tullio Regge (Professore del Politecnico di Torino), ma grazie anche alla collaborazione*

ne della cultura scientifica e tecnologica che verranno annunciate a breve. Si tratta di spazi in cui si discute non solo di scienza, ma si mettono in atto dei veri e propri esperimenti di laboratorio per tenere sempre viva l'attenzione di un pubblico quanto mai esigente. "Proprio per questo, e per non rimanere ancorati ad alcune attività, le abbiamo quanto più diversificate, aggiunge Zappalà, cercando un collegamento con il territorio e con realtà importanti. Il caso emblematico è quello della nostra collaborazione, ormai annuale, con Experimenta".

Così, a seconda del pubblico con il quale il CentroScienza di confronto, viene calibrata in maniera diversa l'offerta di conoscenza. Il motivo è semplice: *"Quelli che abbiamo davanti durante i singoli incontri, ribadisce Zappalà, sono dei veri e propri clienti che vanno acconten-*



Cinzia Modena

Sensualità e seduzione fluttueranno su tappeti persiani dal 22 al 25 marzo a Torino.

Cimbali e percussioni scandiranno il ritmo, danzatori di livello internazionale porteranno esotiche

La sesta edizione del festival musicale e culturale organizzato da Aziza

atmosfera con la sesta edizione di "Stelle d'Oriente", il più importante festival del settore in Italia, organizza-

to da Silvia Fiore Abdul Ridha, in arte Aziza, fondatrice del Centro Studi Danza Musica e Cultura Orientale.

Quattro giornate per avvicinarsi o approfondire la conoscenza della danza partecipando a stage per diversi livelli diretti da maestri egiziani, marocchini, argentini, indiani, americani, russi e italiani. I seminari saranno tenuti al mattino e al pomeriggio al Teatro Espace di Via Mantova 38 a Torino, con un programma assai articolato in cui non mancheranno approfondimenti tematici. Se il giorno è dedicato allo studio, la sera sarà un momento di festa con musiche e spettacoli, un'occasione per ammirare le doti degli ospiti del festival, il professionismo, la passione e la ricerca dell'armonia che si mescolano regalando emozioni indimenticabili. Il Teatro Espace e il Teatro dell'Associazione di Promozione Sociale e Culturale "Fratia" di Torino si trasformeranno in un'ideale tenda di sultano o harem. La prima serata sarà aperta da Henoel Grech, il giovane e ormai lanciatissimo autore della "sigla delle Olimpiadi" che in questa occasione proporrà brani del suo progetto più recente, "Il viaggio", che abbina immagini e suoni.

Venerdì 23 doppio appuntamento al teatro di "Fratia" (Corso Giulio Cesare

Le Stelle d'Oriente brillano sul Po

29bis). Paola Ziliotto-Boudress, direttore artistico dell'associazione "Il Tappeto Volante" di Torino, che dal 1990 promuove la diffusione della

musica, della danza e della cultura orientale, proporrà lo spettacolo "Danzare Le Emozioni". Seguirà lo spettacolo "International Belly Dance".

Sabato 24 il clou col Gran Galà condotto dalla "Iena" Elena di Cioccio che presenterà i Maestri, i quali sono: Amir Thaleb, che viene da Buenos Aires ma è di origini siro-libanesi, ha studiato in Egitto e in Libano ed è uno studioso della danza del ventre; Virginia, danzatrice statunitense, specializzata nel Raqs Sharki, che esalta l'espressione della fem-

minilità attraverso il ritmo; la bellissima Meera, di origini indiane, il cui stile è una commistione di danza indiana, tradizione egiziana e cabaret in chiave "bellydance"; Hind Sardi, marocchina, detta "la danza infinita" per la gestualità aggraziata e l'eleganza dello stile e molto apprezzata come coreografa; Natalya Becker, russa, che dal 2001 si esibisce in "bellydance" ed ha vinto il campionato mondiale di questa danza nata in America. E poi Les Soeurs Tribales, unica realtà italiana a proporre "Tribal Bellydance".

C'è anche il flamenco, portato sul palcoscenico da due ballerini italiani: Monica Morra, direttrice dell'Atelier Flamenco Andalous in Francia e produttrice di spettacoli rappresentati da artisti spagnoli, e Claudio Iavarone, solista formatosi in Spagna che si esibisce in Italia con la compagnia "Arte y Flamenco".

Ma non è tutto. Col festival, Aziza ha voluto portare in Italia un evento che veicolasse tradizioni e culture, non solo danza, e fosse un'occasione per avvicinare una realtà tanto diversa da quella occidentale anche se non poi così lontana geograficamente: il ballo e la musica sono linguaggi universali, dunque ottimi strumenti per superare barriere e comunicare.

Flamenco al Colosseo

La compagnia di danza Antonio Márquez riporta il flamenco al teatro Colosseo con uno spettacolo di alto livello di cui è autore e interprete Antonio Márquez, talento indiscusso dell'ultima generazione del *Baile*.

Due serate, il 28 e il 29 marzo, per celebrare il decimo anniversario della compagnia di danza che porta il suo nome, e un tritico di coreografie: "Después de Carmen", "La Vida Breve" e "Bolero".

Tre storie, tre passioni. La prima, "Después de Carmen", evoca l'icona universale di Bizet, tratteggiando un seguito della vicenda e ponendo al centro il torero Escamillo. Questi, dopo la morte dell'amata, vive un dramma devastante: percepisce Carmen viva e morta allo stesso tempo, perde il senno e si abbandona all'amore di un'altra donna che vuole credere sia la sua Carmen.

Segue "La Vida Breve", zarzuela tragica composta da Manuel de Falla nel 1905, storia di una gitana e di un ingrato signorotto, su una coreografia che unisce il flamenco alla danza spagnola. Infine "Bolero", sulla musica di Ravel, sul cui crescendo Antonio Márquez, solitario al centro del palcoscenico, crea via via con i suoi ballerini un dialogo plastico d'incantevole suggestione.

Tra i migliori interpreti di flamenco al mondo, Márquez nasce a Siviglia nel 1963 e già a 19 anni è primo ballerino al Ballet National de España. Nel 1995 fonda la Compagnia de Danza Antonio Márquez, la cui cifra stilistica è la fusione della tradizione pura del flamenco con le sonorità e i movimenti della danza classica e contemporanea; da allora è un susseguirsi di successi e consensi, in Spagna e all'estero. Un fascino di battere di mani e piedi, di austerità di passi, di dominio dei corpi nello spazio scenico.

Inizio spettacoli: ore 21
Biglietti: 23, 21 e 19 euro
Info: tel. 011 6698034/6505195
www.teatrocolosseo.it

Daniela Camisassi

6° FESTIVAL ITALIANO DI DANZA, MUSICA E CULTURA ORIENTALE
"STELLE D'ORIENTE"
22/23/24/25 MARZO 2007
Teatro L'Espace - Via Mantova, 38 (Torino)

con la partecipazione straordinaria di:
Raqia Hassan (Egitto) - Dr. Mo Geddawi (Egitto)
Amir Thaleb (Argentina) - Virginia (USA) - Meera (India/USA)
Hind Sardi (Marocco) - Natalya Becker (Russia)
Aziza Abdul Ridha (Italia)

GIOVEDÌ 22 MARZO - Ore 21.00
Teatro L'Espace - Via Mantova, 38 (Torino)

CONCERTO "IL VIAGGIO" HENOEL DINO GRECH
"Il viaggio" è un progetto musicale che troverà energia nelle sonorità e nelle immagini scritte da Henoel. Partista, dopo i concorsi ottenuti con la sigla composta per i collegamenti della Rai in occasione dei Giochi Olimpici di Torino 2006, ha maturato la sua innata abilità nel muovere lo spazio attraverso i suoni, in un prodotto multimediale adatto anche alle ambientazioni dal vivo, un format composto da musica, immagini e danza.

VENERDÌ 23 MARZO - Ore 20.15
TEATRO presso Associazione FRATIA
Corso Giulio Cesare, 29bis (Torino)

PAOLA ZILIOOTTO - BOUDRESS (a cura)
Direttore Artistico del IL TAPPETO VOLANTE di Torino

**DANZARE LE EMOZIONI
MOVIMENTO E CORPO NELLA DANZA ORIENTALE**
Prefazione: Mo Geddawi
Percorso autobiografico a passi di danza: Paola Ziliotto-Boudress
Antropologia ed estetica della danza in Oriente e Occidente:
Thilda Herbilton-Moubayed

Ore 21.30
RASSEGNA "INTERNATIONAL BELLY DANCE"
tutte le danzatrici che desiderano partecipare singolarmente o in gruppo allo spettacolo di danza del 23 marzo 2007 all'interno del festival, dovranno munirsi di base musicale su cd della durata di non più di 6 minuti, le adesioni verranno raccolte via internet e durante i seminari fino ad esaurimento dei posti disponibili.

SABATO 24 MARZO - Ore 21.00
Teatro L'Espace - Via Mantova, 38 (Torino)

GRAN GALA'
Spettacolo di Danza Orientale con i Maestri Amir THALEB, VIRGINIA, MEERA, HIND SARDI, NATALYA BECKER, Monica MORRA, Claudio SAVARONE, Les SOEURS TRIBALES, AZIZA ABDUL RIDHA e.....
con la partecipazione della Compagnia KAWAKIB diretta da AZIZA
Assolo di AZIZA accompagnato alle percussioni dal Maestro Tarek AWAD ALLA
presentato da Elena Di Cioccio dalla trasmissione tv Italia 1 LE IERE

DOMENICA 25 MARZO - Ore 20.30
Teatro L'Espace - Via Mantova, 38 (Torino)

CLOSING GALA'
Spettacolo di Danza Orientale
con la partecipazione della Compagnia KAWAKIB diretta da AZIZA

durante la manifestazione il negozio
"Oriental Bazar" sarà presente presso il
Teatro L'Espace - Via Mantova, 38 (Torino)

INFORMAZIONI
Pubbliche Relazioni e Informazioni Stage e Spettacolo
Francesca Trucchi - Tel. 338 7133182 - E-mail: za.zanella@tin.it

Centro Studi Danza Musica e Cultura Orientale AZEZA
C.so Regina Margherita, 236 - Torino

Informazioni e iscrizioni:
telefono 011 468320 - Email: info@centroziza.com
Email: azizabag@virgilio.it
www.centroziza.com

Maria Vaccari

Quella dei Macchiaioli è, come ricorda la curatrice della mostra, Francesca Dini, "un'arte che seppe coniugare realtà e utopia, un'arte che immergendosi nella cruda verità del proprio tempo seppe tuttavia elevarsi per esprimere i sogni e le aspirazioni ideali di una generazione di giovani".

Aspirazioni - e ispirazioni - che si riassumono e coagulano attorno al Risorgimento con un entusiasmo, un'energia, una sincerità e un'austerità di stile che non a torto sono stati accostati alla grande pittura toscana del Quattrocento di Piero della Francesca e Beato Angelico. Una pittura "paesana" eppure mai provinciale, che ferma il quotidiano e coglie la solennità dei gesti umili: le cucitrici di camicie rosse sono un emblema di partecipazione sentita e non retorica al movimento risorgimentale; la difficoltà della vita del popolo è tutta in quel contrasto fra la bellezza dei palazzi fiorentini sullo sfondo e la fatica dei *Renaioli sull'Arno* di Signorini.

La "macchia" nasce a Firenze negli anni successivi ai moti del 1848 e nell'ambiente del Caffè Michelangiolo, ritrovo di artisti, goliardi e personalità anarchoidi e aperte a tutte le esperienze intellettuali e artistiche provenienti da "fuori". Dal Caffè Michelangiolo passano anche artisti e intellettuali stranieri (Manet e Degas, fra gli altri), e si creano amicizie e collaborazioni fra i pittori toscani e artisti di scuola napoletana, romana, piemontese, lombarda, veneta. E cambia anche il clima, che dalla goliardia pura passa all'impegno progressista per l'unità d'Italia e la giustizia sociale.

Il ritorno dei Macchiaioli



Artisticamente, questo si traduce in un rifiuto della pittura accademica e levigata e nella ricerca di paesaggi, storie e personaggi "veri" e resi tali dal particolare uso del colore. "Macchiare", cioè "colorire alla prima e dal vero" (una tecnica che Vasari attribuisce già a Tiziano) diventa lo strumento per cogliere una realtà intesa come natura e paesaggio ma anche - soprattutto dopo la guerra del 1859 - come contesto sociale e culturale in divenire: non a caso tra i pensatori e gli autori di riferimento troviamo Proudhon e Victor Hugo.

Il termine "Macchiaioli" compare per la prima volta sulla "Gazzetta del Popolo" di Firenze nel novembre 1862 in una recensione dall'evidente intento ironico e denigratorio: vedere quei quadri, questo il

senso dell'articolo, era come vedere le macchie d'inchiostro fatte dagli scolari. Ma quei pittori - Telemaco Signorini, Serafino De Tivoli, Odoardo Borrani, Vincenzo Cabianca, Cristiano Banti Giovanni Fattori, Giuseppe Abbati, Vito D'Ancona, Adriano Cecioni, Federico Zandomenighi, Raffaello Sernesi, Silvestro Lega - raccolgono la sfida, e adottano la denominazione.

I Macchiaioli sono artisti che riversano nei loro quadri un forte impegno politico e civile, che col tempo inevitabilmente si affievolisce e diversifica, ma sempre tiene a mantenere uno stretto rapporto col vero. Ed è proprio questo rapporto che la mostra di Palazzo Bricherasio intende esplorare attraverso più di cento opere suddivise in otto sezioni tematiche.

La prima, "Origine e affermazione della *macchia*", include capolavori come *Pascoli a Castiglioncello*, *Ritorno dalla capitale* e *Giovani pescatori*, di Signorini.

La seconda, "Castiglioncello e Piagentina, realtà e lirica del paesaggio", introduce al momento più poetico della storia dei Macchiaioli come movimento unitario. Nel corso degli anni Sessanta dell'Ottocento, infatti, tali artisti alternarono la loro presenza tra la villa del critico e mecenate Diego Martelli a Castiglioncello e la campagna fiorentina di Piagentina, e definirono un nuovo modo di rapportarsi col paesaggio.

La terza sezione, "L'epica del quoti-

diano", ruota attorno al ritrovato capolavoro di Signorini *L'alzaia*, oggi in una collezione inglese, e raggruppa dipinti che ben esemplificano la sublimazione del tema del lavoro e della vita quotidiana:

La quarta, "Presagi di Naturalismo nella pittura dei Macchiaioli", si raccoglie attorno al magnifico *Ave Maria* di Fattori, non più visto da oltre cinquant'anni, attestando l'insinuarsi nella poetica dei Macchiaioli di influenze internazionali. La quinta sezione, "La declinazione "gentile" del vero", documenta l'impegno dei Macchiaioli di seconda generazione verso una trascrizione "oggettiva" che approda, dopo il 1870, ad un fare più piacevolmente narrativo.

A partire dagli anni Ottanta i capiscuola Fattori, Signorini e Lega, pur rimanendo fedeli ai temi precisi del realismo, sviluppano percorsi individuali, ai quali sono dedicate le tre ultime sezioni della mostra.

La sesta, "La verità di Fattori", mostra il rigore del verismo integrale dei suoi grandi quadri maremmani, il sentimento di appartenenza alla civiltà della sua terra. Signorini privilegia il "carattere" nella tipizzazione dei volti di Riomaggiore, e proprio "Il carattere" di Signorini è il titolo della settima sezione. L'ottava sezione, "Il Sentimento" di Lega, ne coglie appunto l'accentuazione della spiritualità nelle sue donne del Gabbro.

Fino al 10 giugno a Palazzo Bricherasio. A vent'anni dalla grande mostra alla Mole i Macchiaioli tornano a Torino

I Macchiaioli Sentimento del vero

Fino al 20 giugno Palazzo Bricherasio

Via Teofilo Rossi angolo Via Lagrange, Torino

Orario

Lunedì ore 14:30-19:30

Da martedì a domenica

ore 9:30-19:30

Giovedì e sabato

apertura serale fino alle 22:30

Biglietti

Intero: 7,50 euro - ridotto 5,50 euro

Bambini: 6-14 anni 3,50 euro

Audioguide: singola 3 euro,

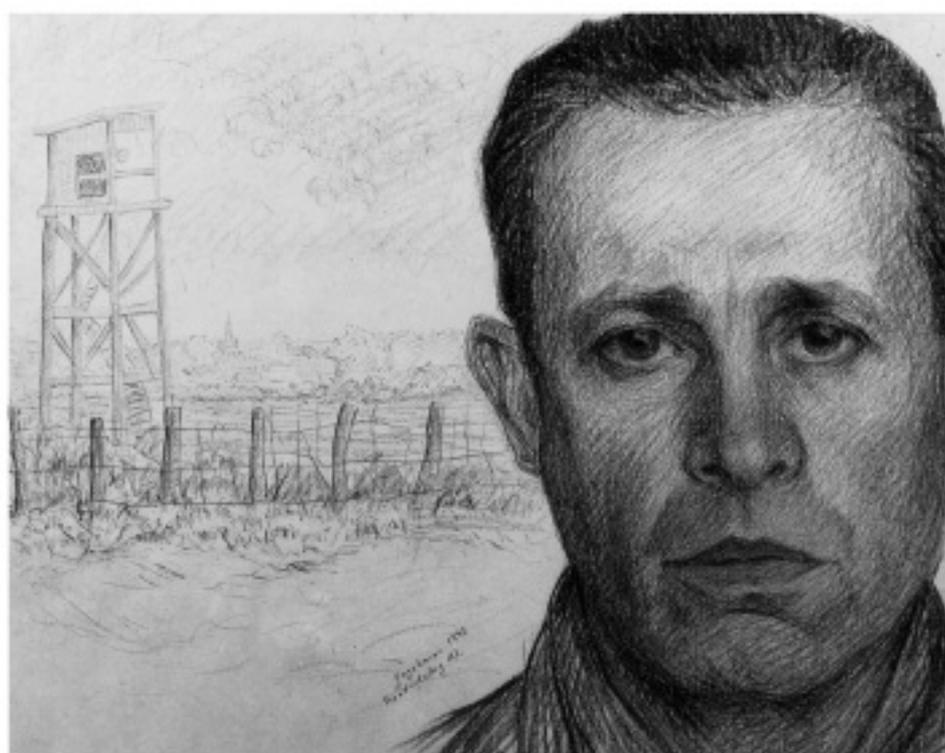
doppia 4,50 euro

Info

Tel. 011 5711811

www.palazzobrigherasio.it





MONT-PARNASSE DÉPORTÉ ARTISTI EUROPEI DA PARIGI AI LAGER

24 gennaio - 9 aprile 2007

Museo Diffuso della Resistenza
della Deportazione, della Guerra
dei Diritti e della Libertà

Palazzo dei Quartieri Militari
Corso Valdocco, 4/A Torino

orario:

10.00-18.00

giovedì:

14.00-22.00

lunedì chiuso

ingresso gratuito

REGIONE
PIEMONTE


CITTÀ DI TORINO

Con il patrocinio
Comune, Città di Torino



LE
MUSÉE
DU MONT-
PARNAS-
SE

Da visitare e da gustare

Ciocolato 2007
Ciocolato, Pagine e Parole
2-11 marzo

Quest'anno sarà la più grande piazza porticata d'Europa, Piazza Vittorio Veneto, ad ospitare CiocolatoTo.



E siccome si celebra Torino Capitale Mondiale del Libro con Roma, anche CiocolatoTo dà il suo contributo facendo incontrare le parole con il cioccolato e dedicando al libro l'edizione del 2007, che infatti si intitola **Ciocolato, Pagine e Parole** e propone una quantità di iniziative a tema.

Come il Salotto Letterario, coi libri dedicati al cioccolato pubblicati in Italia, e dove gli scrittori cacao-dipendenti leggeranno le loro odi a praline & C. o racconteranno il loro rapporto con il cibo degli dei; la scuola Holden organizza "Rosa Ciocking", racconto rosa *online* al cioccolato, scritto a più mani; in "Slam Poetry", una decina di poeti si sfideranno a colpi di versi davanti al pubblico (al vincitore un premio di 300 euro).

"Per un pugno di cacao" vedrà maestri cioccolatieri e personaggi del cinema e della tivù sfidarsi in un confronto serrato fra delizie del palato ed elocui fulminanti, mentre "A tutto cacao" prevede l'incontro tra chef di prestigio e giornalisti enogastronomici.

Non mancheranno laboratori (necessaria la prenotazione) in cui saranno creati menù a base di cacao e contaminazioni con ingredienti e piatti di tradizione.

"Ciocolatorta 2007" premierà l'autore della miglior ricetta dolce al cioccolato con un goloso week end

a Torino. Per i bambini, letture ad hoc, ma anche la "Scuola di CiocolatoTo": Silvio Besone dimostrerà tutte le fasi di produzione, dalla fava alla tavoletta.

Un'esposizione di cento scatole d'inizio Novecento, allestita nello spazio Caffarel, ci farà viaggiare anche nell'evoluzione dell'arte pubblicitaria e del gusto.

Il 5 e 6 marzo a Torino Incontra torna anche la *Borsa del CiocolatoTo*, a cura del Centro Estero Camere di Commercio: artigiani e aziende presentano i loro prodotti a importatori, dettaglianti e buyer internazionali. Per tutta la durata della manifestazione ci sarà grande festa per le vie e i locali intorno a Piazza Vittorio e ai Murazzi con artisti di strada, musicisti, poeti, scrittori, lettori che avranno al centro delle loro performance il cioccolato.

Si chiude domenica 11 con una grande caccia al tesoro a inquinamento zero, cioè condotta in bici,

roller, monopattino, a piedi. Anche quest'anno Turismo Torino propone il Chocopass, un coupon di 10 tagliandi da consumarsi entro 24 ore oppure di 15 ta-

gliandi per 48 ore che danno a tutti i golosi la possibilità di scoprire e assaggiare la Torino di caffè storici, confetterie, pasticcerie e cioccolaterie.

Inoltre, fino al 7 aprile Turismo Torino propone il tour "Torino Golosa". Alle 18 si parte da Atrium e per

un'ora e mezza si passeggia tra palazzi, botteghe, pasticcerie e caffè. Dal Caffè Torino a Paissa e poi Stratta, quindi Palazzo Carpano, Piazza Carignano con Pepino e il ristorante del Cambio quindi Piazza Carlo Alberto e la Galleria Subalpina col Caffè Baratti e conclusione al Caffè Fiorio di via Po.

Durante l'itinerario è prevista la sosta con degustazione in un locale storico.

Il costo è di 8 euro a persona, assaggi inclusi (info e prenotazioni Turismo Torino, tel. 011 535181, www.turismotorino.org).

Eataly

Una volta i peccati di gola erano ritenuti di estrema gravità, e Dante colloca i golosi nel sesto girone dell'Inferno. Oggi gli amanti della buona tavola, dopo i Saloni del Gusto, hanno trovato a Torino il loro paradiso terrestre nel megastore Eataly, realizzato dall'albese Oscar Farinetti, ex mister Unieuro.

Affollatissima l'inaugurazione, a fine gennaio, della luccicante struttura, l'ex opificio Carpano di via Nizza, dove nel 1786 nacque il vermouth. Tre anni di lavoro per offrire cibi di alta qualità a prezzi sostenibili, comunicando al tempo stessi i sistemi e la storia di tanti produttori che costituiscono il meglio dell'enogastronomia italiana.

Dopo Torino, sempre pioniera, altri centri seguiranno nelle principali città d'Italia, differenziandosi radicalmente dalla grande distribuzione e strutturandosi in aree di vendita (salumi e formaggi, carne, ortofrutta, pescheria, caffetteria, panetteria, analcolici, cantina) abbinate a ristoranti tematici. Oltre alle tradizionali sale di degustazione e alle aule, sono previsti spazi dedicati alla stagionalità dell'ortofrutta, all'eccellenza di numerosi prodotti del Piemonte, alla didattica sulla produzione di vino e birra.

Eataly è aperta dal martedì alla domenica dalle 10 alle 22, e propone sette punti di ristorazione informale e veloce, e per tapas e birra.

Non lontano dal corridoio dedicato ai Presidi c'è il ristorante "Guido per Eataly", gestito da Piero Alciati del ristorante "Guido" di Pollenzo, con il menu dedicato alle produzioni salvaguardate da Slow Food.

Menù da 60 a 100 euro nel ristorante top, un angolo delle spezie che manda in estasi gli intenditori più raffinati, bottiglie senza prezzo ma anche vini del Roero e delle Langhe da imbottigliare al momento a 1,80 al litro.

Per l'ultima comanda serale meglio affrettarsi perché l'ordine deve arrivare in cucina entro le 21:30, ma

di fame non si muore di certo, anche se nei momenti di punta le sedie non sono sufficienti ed allora ci si limita a guardare, tra giapponesi intenti a fotografare e bambini a bocca aperta a contemplare la preparazione della pizza e dei gelati.

Alle 18 lezioni di cucina e alle 21 cena a cura dei più grandi chef del Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta (info e prenotazioni 011 19506811).



Franco Fantini

Cibo per la mente

cinema, teatro, libri, storia, arte

Mario Surbone
Spazi natura eventi
nelle ipotesi dell'arte
fino al 25 marzo

Promossa dalla Direzione Promozione Attività Culturali Istruzione e Spettacolo della Regione Piemonte e curata da Francesco De Bartolomeis, la mostra presentata presso la Sala Bolaffi è un'antologica del pittore Mario Surbone e presenta un'ottantina di opere che seguono lo sviluppo della carriera di un artista di grande originalità e riconosciuto valore.

Mario Surbone è nato nel 1932 a Treville Monferrato, in provincia di Alessandria, ed ha compiuto gli studi al Liceo Artistico e all'Accademia Albertina di Torino. È stato allievo di Felice Casorati, dimostrando però da subito di sapersi e volersi muovere su una strada originale. Infatti, già nel 1957 è a Parigi, dove torna fra il 1960 e il 1961, e fa il suo esordio pubblico nel 1958 alla Mostra Nazionale di Arte Giovanile di Roma.



Nell'arte di Surbone non c'è casoratismo, così come non si può parlare per lui di informale: semmai la sua produzione è caratterizzata, fin dall'inizio e per tutta la sua carriera, dal rigore formale e dalla ricerca di configurazioni geometriche che si fondono con fatti di natura.

Dopo avere rinnovato la figurazione, intrecciandola con forme geometriche, affronta l'avventura degli *Incisi* (1968-78): tagli regolari, su un supporto quasi sempre di cartone, coi quali l'artista sperimenta l'alternativa alla pittura con l'invenzione compositiva e con il colore, a cui contribuisce la lieve tridimen-



sionalità che varia a seconda dell'incidenza della luce.

Negli *Acrilici su legno* (1978) sono ancora presenti le configurazioni geometriche ma si combinano con la simbologia di elementi naturali: foglia, spina, mano, occhio, bocca non sono frammenti, ma hanno completezza e realtà. Dal 1987 in poi l'artista si avvale, per la realizzazione degli *Acrilici*, di sinopie, grandi disegni progettuali delle stesse

dimensioni dell'opera finale. Nelle parole del curatore della mostra, "Le grandi composizioni ci chiedono di cambiare punti di osservazione per assecondare il loro movimento e di avvicinarci per non lasciarci sfuggire

particolari che, anche se discreti, sono fondamentali per l'identità dell'opera. Da vicino, con attenta osservazione, nel nero vediamo affiorare il verde o l'ocra o rialzi di azzurro; il bianco diventa leggero, si muove, conserva qualcosa del rosso sottostante, le linee con forti incisioni esplorano possibilità di uscita dalla bidimensionalità".

Sala Bolaffi

Via Cavour, 17, Torino

Orario

Dal martedì al sabato ore 10-19

Ingresso gratuito

Tabusso
Pittore di Torino

15 marzo - 20 maggio 2007

Francesco Tabusso è un pittore immediato, diretto. Gente, vita, sogni, fiaba. Per questo è apprezzato sia dai critici sia dal pubblico, ed è considerato cantore della semplicità, della quotidianità, della natura, della bellezza. E la mostra antologica che la Promotrice delle belle Arti gli dedica ne ripercorre, attraverso più di cento opere, i sessant'anni di carriera.

Tabusso è l'erede spirituale di Felice Casorati, che ne riconobbe subito le straordinarie doti, accompagnandolo nei primi passi del cammino artistico fino a portarlo, appena ventiquattrenne, a quella Biennale di Venezia del 1954 che ne rivelerà l'ormai definita personalità. Vi sarà invitato anche nel 1956 e nel 1958, e nel 1966 gli sarà dedicata una sala personale.

Tabusso ha partecipato alle più prestigiose rassegne internazionali, tra cui Bruxelles, New York, Mosca, Alessandria d'Egitto. Innumerevoli le personali, in Italia e all'estero, e poi alla Sala Bolaffi di Torino, al Centre Saint-Bénin di Aosta, al complesso monumentale di San Michele a Ripa Grande, a Roma.

Nel 1975 ha realizzato *Il Cantico delle Creature* la grande pala absidale della chiesa di San Francesco d'Assisi a Milano, progettata da Giò Ponti, opera completata successivamente con quattro trittici dedicati ai Fioretti di San Francesco.

Tabusso è un pittore che lavora per cicli: il paesaggio, la natura morta, la figura, i proverbi popolari, l'omaggio ai maestri (da Grünewald, a Goya, da Rembrandt a Georges de la Tour), il mare, i miti (Ulisse). Ed i suoi ritratti di fanciulla, i montanari valsusini, le vigne di Langa, il circo, gli animali del bosco, gli uccelli e le erbe, sono caratterizzati da un'impronta inconfondibile.

Questa mostra, la prima vera antologica su Tabusso, è dunque l'occasione per apprezzare il genio di questo pittore straordinario.

Promotrice delle Belle Arti

Viale Balsamo Crivelli 11, Torino

Orario

Dal lunedì al sabato ore 11-19

Domenica chiuso

Ingresso

Intero 5 euro, ridotto (under 12/over 65) 2,50 euro



Il Canto della Terra

Mostra di Giancarlo Scapin
2-31 marzo

In mostra alla galleria torinese "Terre d'Arte" (Via Maria Vittoria, 20/A) i lavori di Giancarlo Scapin, ceramista fra i più apprezzati in Italia e all'estero.

L'esposizione di Giancarlo Scapin nasce dall'interesse per un maestro che foggia quella terra che sopporta la forza trasformatrice del fuoco e per un artista che domina da anni la scena estetica contemporanea con opere scultoree in gres e porcellana, apprezzate negli ambienti più raffinati d'Italia e d'Europa, Stati Uniti e Giappone.



Particolare attenzione gli è stata riservata dagli storici e dai critici per quell'operare poetico che continua a contraddistinguere il fare artistico e ceramico dall'apparente illusione del sorprendere e del semplice stupire.

Orario

dal lunedì al sabato
ore 10:30-13:15, 16:15-19:30

Info

Tel. 011 19503453
www.terredarte.net

La Mandria racconta

Dietro le quinte del Risorgimento

Prosegue il ciclo di incontri iniziato a gennaio per approfondire la figura di Vittorio Emanuele II a La Mandria.

Il taglio, volutamente non accademico, ha l'intento di far conoscere a tutti quelli che hanno voglia di trascorrere qualche ora al Parco la storia vissuta a La Mandria e vista dai

suoi boschi. Gli Appartamenti Reali, infatti, sono stati uno dei luoghi del Risorgimento, sia pure nella loro funzione di ritiro privato, ma strettamente coinvolti nei processi

politici in atto in quei decenni, come testimonia tra l'altro le visite di funzionari di corte e di uomini politici.

Si parlerà di Vittorio Emanuele II, il più illustre padrone di casa, e in particolare della sua vita privata, della sua passione per la caccia e dei suoi amori, e si scoprirà anche uno dei luoghi dove si sono poste le basi per fare l'Italia.

Questi gli appuntamenti di marzo: il 4 marzo si parlerà di *Il Re Galantuomo tra mito e storia*, il 25 il tema sarà *La Mandria del Gran Re, uno spazio borghese*. Tutti gli incontri avvengono di domenica alle 15:30 presso la Sala Scudieri di Borgo Castello e sono seguiti da una visita tematica agli Appartamenti di Vittorio Emanuele II e ad altri siti del Parco.

Ingresso libero con prenotazione obbligatoria (tel. 011 4993381).

L'ingresso alle visite guidate nelle giornate indicate è ridotto a 4 euro. Le visite con il trenino TIP prevedono anche il costo aggiuntivo di 4 euro a persona.



Laura Castagno al MIAAO

Laura Castagno Artista-Architetto. Opere 1965-2005

Fino al 18 marzo



La nuova mostra ospitata dall'unico museo italiano dedicato alle arti applicate contemporanee è curata da Federica Grosso, promossa anche dall'Ordine degli Architetti di Torino, e rappresenta una tappa del percorso di avvicinamento al Congresso Mondiale di Architettura che si terrà a Torino nel luglio 2008.

Il MIAAO ama documentare e mostrare pratiche creative per lo meno *borderline*. È il caso di Laura Castagno, architetto, artista, designer, ceramista, storica, critica.

Nata a Torino nel 1938, sin dagli inizi la sua attività artistica si è caratterizzata per una particolare attenzione al contesto spaziale, manifestandosi attraverso installazioni e migrazioni di segni nello spazio. Ha partecipato a importanti collettive, da *Identità e Differenza* alla Biennale di Venezia del 1995 a *La sindrome di Leonardo* dello stesso anno alla *Primavera del Disseny* di Barcellona; da *Material Konzept Struktur* a *Steyr* nel 1998 al *Forum Konkrete Kunst* a Erfurt nel 2005. Ha tenuto diverse personali, tra le quali vanno ricordate quelle allestite alla Saletta Rossa di Torino nel 1995, all'Atelier 340 di Bruxelles del 2000, alla Biblioteca Poletti di Modena nel 2005.

Negli spazi di San Filippo la Castagno espone le sue **Carte piegate**, realizzate negli anni Sessanta e alle quali vengono affiancate, e mostrate per la prima volta in Italia, Carte più grandi realizzate negli anni '90, occupate da grandi forme circolari policrome, anch'esse 'segnate' da pieghe.

Altri cerchi, questa volta metallici, sono disposti nella galleria sottana, sospesi alle chiavi dell'antico chiostro per dialogare con lo spazio juvarriano.

Tutta la mostra va vista, in realtà, come una maiuscola installazione, perché sin dall'inizio della sua carriera questa artista progetta opere divise in elementi modulari che dislocati su pareti e soffitti instaurano un rapporto interattivo con lo spazio, con un effetto finale che è tutt'altro che algido grazie all'uso contrastante e molto sensoriale di supporti, materiali e colori.

In mostra sono anche molte sue ceramiche, dai piatti da pompa e da parata ad alcuni servizi utilitari e avanguardisti, accompagnati dai disegni di progetto.

MIAAO - Museo Internazionale delle Arti Applicate Oggi

Via Maria Vittoria 5, Torino

Orario

dal martedì al venerdì ore 16-19:30

sabato e domenica ore 11-19, lunedì chiuso

Visita a Cassandra

3 e 4 marzo, ore 21

Nell'ambito della Stagione Teatrale Marginalia 2006/2007 l'attrice napoletana Paola Tortora presenta il primo movimento scenico di una ricerca teatrale (sul testo, sul linguaggio, sul corpo, sulla voce, sull'azione scenica) attorno al mito di Cassandra, che più che un personaggio è un motivo di fondo dell'epica e della tragedia greche.

Cassandra, figlia di Priamo ed Ecu-
ba, amata da Apollo, ebbe dal dio il dono della profezia, ma, non avendo corrisposto il suo amore, fu da lui stesso condannata a restare veg-
gente inascoltata. Vivrà così, in strazianti visioni premonitrici, i tormenti della caduta della sua città e della sua famiglia. Un amore fatale la legò ad Agamennone che seguì nel suo ritorno a Micene dopo la guerra di Troia, e morì per mano di Clitemnestra.

Lo spettacolo è un percorso dram-
matico attraverso le tre fasi al-
l'interno delle quali Cassandra svi-
luppa il suo racconto: il Passato (Se-
neca) rappresentato dalla prima
parte dello spettacolo, quasi un pro-



logo, col racconto della tempesta che sorprende le navi greche di ri-
torno in patria, un momento grazie
al quale Cassandra ritrova la memo-
ria. Il Presente (Christa Wolf) cioè
l'*hic et nunc* dell'azione scenica in
cui Cassandra, prima di morire,
scampata alla tempesta e giunta
prigioniera in terra nemica, raccon-
ta la sua storia al popolo di Micene,
ripercorrendo confusamente i mo-
menti più importanti della sua esi-
stenza. Il Futuro (Licòfrone) rap-
presentato dai vaticini di Cassandra
che durante il suo racconto tornano
ad impossessarsi di lei.

Cassandra oltrepassa i limiti del
tempo e racchiude, nella sua anti-
chità, un messaggio estremamente
moderno: comprendere il proprio
essere fino in fondo, fare della pro-
pria diversità un punto di forza per
contrastare le ipocrisie della so-
cietà.

Visita a Cassandra Echi e danze di guerra

Torino,

Teatro Espace

Via Mantova 38

Biglietti

Intero 10 euro, ridotto (un-
der 18/over 65) 7 euro, ri-
dotto studenti 5 euro

La sposa francese

28, 29, 30 marzo

Dopo "La Commedia della
Pazzia", allestito nel 2003 e
tuttora replicato in Italia e
all'estero, Santibriganti Tea-
tro e Teatro del Frizzo pro-
pongono un testo originale
ispirato alle maschere della
Commedia dell'Arte, scritto
da un giovane drammatur-
go che si cimenta sia con la
pratica della scrittura a

stretto contatto con gli
attori, sia con le arcai-
che figure dell'Improv-
visa, calate però in con-
testi modernamente
surreali. Infatti qui, un
problematico Pantalo-
ne si riscopre migran-
te, per coronare un so-
gno che d'amore non è,
ma è di riaffermata ed
arrogante vitalità. Pan-
talone va sposo in ter-
ra di Francia, attirato
da una bellezza che sta
oltre il valico, oltre il
tempo inesorabile, una
bellezza immaginata. Il
canovaccio ridisegna

così quella parabola d'apoteosi e fal-
limento della passione senile, che
resta come contenuto essenziale e
tratto moderno della maschera di
Pantalone.

La storia a cavallo tra Italia e Fran-
cia muove dalla vocazione multilin-
gue del teatro dei comici dell'Arte. Il
dramma è appunto un ingegnoso
intarsio di parlate filtrate dalla fan-
tasia, dialetti padani con piemonte-
se, calabrese, italiano e francese. Un
guazzabuglio sonoro piacevole e
mimeticamente comprensibile a
tutte le latitudini. La tragicomme-
dia esplose in un gioco comico
schietto e feroce, rasentando a trat-
ti la farsa popolare.

Teatro Agnelli

Via Paolo Sarpi, 111, Torino

Info

Tel. 011 643038

www.santibriganti.it

Pinot Gallizio

Fino al 18 maggio, Alba

La mostra che Alba dedica a questa
importante figura di artista e orga-
nizzatore culturale - che proprio
nella sua città natale svolse la mag-
gior parte della sua attività creati-
va, didattica e politica - non è
un'antologica di Gallizio ma vuole
dare una visione d'insieme di que-
sta figura e della sua importanza
nel contesto delle espressioni arti-
stiche del suo tempo.

La mostra si articola in diverse se-
zioni. *Arti Figurative*, a sua volta
suddivisa in tre sottosezioni: "Ma-
teria", dedicata alla pittura materica
e che propone opere di Prampolini,
Fontana, Burri, Asger Jorn e Mario
Merz realizzate fra il 1949 e il 1957;
"Gesto", che presenta la pittura in-
dustriale di Gallizio inserita nel più
ampio contesto della pittura d'azio-
ne, con opere, fra gli altri, di Mattia
Moreni, Emilio Scanavino e Katzuo
Shiraga realizzate fra il 1958 e il
1961; e "Segno", che si concentra
sulle diverse modalità di elabora-
zione del segno tipiche di quel pe-
riodo.

Architettura, che si sviluppa in due
parti: la prima contestualizza il pa-
norama locale nel confronto con le
tendenze della scena torinese e pie-
montese; la seconda mostra come
Alba fosse, nella seconda metà degli
anni Cinquanta, un luogo di dibat-
tito concettuale sui nuovi corsi del-
l'architettura.

Design: fra gli anni Cinquanta e
Sessanta nasce il design italiano:
inizia la produzione in serie, grandi



Three Band Night

Il 9 marzo al Theatrò

"Il bello è che fare del bene di-
vertendosi è bellissimo!"

Con questo motto venerdì 9
marzo, al Theatrò di Via Santa
Teresa 10, si aprirà la Three
Band Night, un concerto benefi-
co, parte del cui ricavato verrà
devoluto alla Fondazione Pro-
mozione Sociale che si occupa di
promuovere iniziative atte a ga-
rantire i diritti delle persone
non in grado di autotutelarsi
(anziani non autosufficienti,
persone con handicap intellettivo,
minori privi di sostegno fa-
miliare).

In scena "le tre band più interes-
santi della città": i Green con le
loro cover di Beatles, Rolling Sto-
nes, Creedence Clearwater Revi-
val e Joe Cocker; I Time Machi-
ne, che faranno rivivere i fasti
psichedelici dei Pink Floyd; e gli
Equipaggio 70 che riecheggiano
il funky-r&b dei Chicago Transit
Authority e dei mitici Blood
Sweat & Tears.

Il concerto inizia alle 21.

Ingresso 13 euro.

aziende cominciano a rivolgersi ad architetti e artisti e il risultato sono oggetti ormai entrati nelle case di tutto il mondo, dalle lampade Arco alla Lettera 22, dalle ceramiche Richard Ginori disegnate da Giò Ponti agli oggetti e complementi d'arredo Kartell.

Cinema: sono anni magici, in cui la creatività nazionale spazia dal neorealismo a Fellini, dalla commedia all'italiana a Pasolini

Fotografia: il lavoro di Federico Garolla in quegli anni dà un efficace spaccato sulla vita e sulla società italiana di quel periodo. Garolla fu un importante fotografo di moda, fra i primi ad allestire i set all'esterno e a far posare le dive del cinema vestite dai grandi stilisti, ma fu anche autore di grandi reportage sulle persone comuni, dalle guantaie napoletane ai minatori di Macugnaga.

Moda: le infinite varianti dell'"abito portato", ma anche gli accessori, i materiali e le strette relazioni fra moda e arte in quegli anni.

Pinot Gallizio e il suo tempo, 1953-1964

Alba, Palazzo Mostre e Congressi

Piazza Medford, 51

Orario

Martedì-venerdì ore 15-18

Sabato e domenica 10-12.30, 15-18

Lunedì chiuso

Info e prenotazioni

Tel. 0173 292466

www.pinotgallizio.com

Ingresso gratuito

Montparnasse Déporté

Fino ad aprile 2007, Torino

Inaugurata il 23 gennaio, questa mostra è organizzata dall'Assessorato alla Cultura della Regione Piemonte, è curata da Silvie Buisson, Conservatrice del Museo di Montparnasse, ha il patrocinio della Comunità Ebraica di Torino ed è allestita presso il Museo Diffuso della Resistenza, della Deportazione, della

1940 e il 1945 in quanto ebrei e/o oppositori politici. Presentata per la prima volta nel 2005 al Museo di Montparnasse, è stata successivamente portata allo Yad Vashem di Gerusalemme.

A Torino sono esposte le opere una sessantina di artisti nei cui lavori sono rappresentati molteplici stili e radici culturali, ma anche l'influenza della pittura classica scoperta nelle sale del Louvre e di quella moderna dell'Impressionismo, dell'Espressionismo e delle avanguardie. Quegli artisti venivano da tutta l'Europa e dalle più svariate regioni della Russia. Per la maggior parte erano ebrei che avevano lasciato i paesi d'origine per approfondire la loro preparazione artistica, ma anche per sfuggire alle persecuzioni e ai pogrom zaristi. Tutti contribuirono a fare di Parigi l'indiscussa capitale della cultura mondiale del tempo. E tutti furono assassinati nei lager.

Le opere esposte provengono da musei e da collezioni private, e sono state raccolte grazie a Hersch Fenster, un intellettuale parigino che dopo la guerra iniziò una meticolosa ricerca basandosi su notizie e documenti trovati negli archivi della polizia e sulle testimonianze di parenti, amici e conoscenti degli artisti scomparsi.



Le notizie raccolte da Fenster vennero raccolte in un volume, intitolato *Nos artistes martyrs*, pubblicato nel 1951 con introduzione di Marc Chagall.

Le opere salvate erano state realizzate a Parigi o altrove prima dell'arresto e persino in lager. Dimenticate e anche sottovalutate per molti

tempo, ora rivivono grazie alla mostra e ci fanno riscoprire i loro autori e il loro mondo. Ci parlano di un *prima* della deportazione inteso di poesia, progetti e avventure in un mondo pieno di possibilità; alcune, sfuggite in qualche modo alla censura, mostrano un *durante* la deportazione, un mondo diventato di colpo oscuro. Il *dopo* è solo assenza, vuoto, perdita, ricostruzione sovente impossibile.

Una mostra di grande valore storico, oltre che artistico e spirituale, perché restituisce il nome e la memoria di artisti la cui vita e opera furono stroncati dal nazismo. Una piccola, ma significativa vittoria contro chi cercò di cancellare ogni traccia della loro presenza.

Montparnasse Déporté Artisti europei da Parigi ai lager

Museo della Resistenza

Palazzo dei Quartieri Militari

Corso Valdocco, 4/A, Torino

Orari

martedì - domenica ore 10-18

giovedì ore 14-22, lunedì chiuso

Info

Tel. 011 4361433/4363470

www.museodiffusotorino.it

Ingresso gratuito

Federica Galli

Fino al 1° aprile, Biella

Continua per tutto marzo la mostra dedicata alla natura "terrestre" di Federica Galli, artista cremonese nata nel 1932, attiva da oltre 50 anni e che sin dal 1966 si è dedicata esclusivamente alla difficile ma emozionante arte dell'acquaforte.

La mostra presenta una selezione di opere dedicate agli alberi monumentali, che sono ritratti minuziosamente: non sono elementi del paesaggio ma *il* paesaggio.

Federica Galli non è un'impressionista, dunque la sua è una natura concreta, in cui i paesaggi non sono ampi e indefiniti, ma rappresentazioni di alberi e gruppi di alberi che impediscono allo sguardo di spaziare lontano. La terra è più importante del cielo. I paesaggi, formati da delicate righe, punti e linee filigra-

Concorso fotografico

Video-Haiku

I edizione del **Concorso Internazionale Video-Haiku**, riservato a registi, film-makers, video-makers, fotografi di ogni nazionalità, senza limiti di curriculum o di età, che realizzino un cortometraggio, animazione o fotografia digitale con qualsiasi tecnica ispirato a uno dei cinque Haiku proposti dalla Direzione.

Il concorso si articola in due sezioni, video e fotografia digitale, per ciascuna delle quali i concorrenti possono inviare un massimo di tre opere su CD o DVD.

Opere e schede di partecipazione dovranno essere inviate esclusivamente tramite posta prioritaria o assicurata entro e non oltre il 31 maggio 2007 (farà fede la data del timbro postale).

Per ogni sezione verranno selezionate sette opere finaliste, e le migliori saranno raccolte in un DVD. La proclamazione dei vincitori avrà luogo il 25 novembre 2007 presso la Cascina Macondo. Il bando completo, l'elenco dei cinque haiku tra cui scegliere quello, o quelli, da interpretare e la scheda di partecipazione al concorso, e tutte le informazioni si trovano sul sito <http://videohaiku.eu>

nate, riflettono l'amore dell'artista per una natura svincolata dai canoni del paesaggio ideale, il piacere di scorgere il fruscio del vento fra i rami e l'attenzione scrupolosa a cogliere gioco della luce nelle varie ore del giorno e nell'alternarsi delle stagioni, una luce che interagisce coi soggetti ma non li trasfigura e non si fonde con essi.

Federica Galli si è formata artisticamente all'Accademia di Brera. Ha fatto la sua prima mostra a Milano nel 1958, e da allora ha esposto in più di trecento personali in Italia e all'estero.

Federica Galli - Grandi Alberi Galleria Sant'Angelo

Corso del Piazze, 18, Biella

Orario

Martedì-domenica ore 15.30-19.30

Lunedì chiuso

Info: Tel. 015 20101

www.galleriasantangelo.it

Le ricette di marzo

Pinzimonio di cardo

Ingredienti

Un cardo, una noce di burro, due cucchiai di olio d'oliva, due acciughe, noce moscata, succo di limone. Mondare il cardo scartando le coste più esterne, da usare in altre preparazioni. Tagliarlo a pezzetti e metterlo a bagno in acqua e succo di limone per non farlo scurire. Scolare bene e servire con una salsa ottenuta facendo sciogliere l'acciuga in poco olio e burro.

Risotto con le grive

Ingredienti

Per le grive: reticella di maiale, fegato di maiale freschissimo, pasta di salsiccia, poco sale, pepe, qualche bacca di ginepro pestata nel mortaio, alloro, rosmarino, un po' di vino bianco.

Per il risotto: riso Carnaroli q.b., mezza cipolla, burro, brodo (anche di dado)

Impastare il fegato con la pasta di salsiccia e gli aromi.

Immergere la reticella nell'acqua tiepida per due-tre minuti (serve ad ammorbidirla e ad evitare che si rompa; ovviamente, l'acqua non deve essere troppo calda o la reticella si scioglierà).

Formare con l'impasto delle palline grandi quanto un'albicocca e avvolgerle nella rete opportunamente ritagliata. Il procedimento è analogo anche per le versioni più ricche di ingredienti, avendo ovviamente l'accortezza di ammorbidire in anti-

po l'uvetta nel caso si prepari la versione canavesana del piatto.

Scaldare in un tegame una grossa noce di burro e qualche cucchiaio di olio d'oliva, aromatizzandoli con l'alloro e il rosmarino.

Disporvi le grive lasciate rosolare per bene, sfumando con poco vino bianco, fino a che saranno ben dorate.

A cottura quasi ultimata, preparare il risotto soffriggendo in un po' di burro la cipolla affettata finemente. Tostarvi brevemente il riso e aggiungere gradualmente il brodo mescolando sovente fino a cottura e aggiustando di sale. Il risotto dovrà risultare piuttosto asciutto.

Servire caldissimo, mettendo il riso su un piatto di portata e disponendovi sopra le grive (due o tre per ogni commensale) con un po' del loro fondo di cottura.

È un Grande Classico della cucina piemontese, un piatto unico ottimo e di grande effetto, da accompagnare con un buon Nebbiolo o Roero.

Spezzatino bianco

Ingredienti

Un chilo di carne bovina, burro, aromi, due-tre cucchiai di farina, latte, sale, pepe.

Rosolare nel burro aromatizzato la carne tagliata a pezzetti non troppo grandi. Aggiustare di sale, quindi incorporare la farina e aggiungere il latte. Abbassare la fiamma e terminare la cottura. Servire bollente.

Pasticcio di verza e salsiccia

Ingredienti

Per il ripieno: cavolo verza, salsiccia, carne tritata, odori (alloro, rosmarino, timo ecc.), aglio, burro o lardo, olio, vino rosso

Per l'involucro: 3 etti in tutto di farina di grano e di segale, un etto di burro freddo, acqua, sale, un uovo battuto.

Mescolare le due farine e il sale col burro freddo e a pezzetti, ottenendo del briciolame. Aggiungere poca acqua fredda e assemblare rapidamente ottenendo una pasta brisée che dovrà essere stesa col matterello e usata per foderare uno stampo (possibilmente a cerniera) lasciandone da parte una quantità sufficiente a coprire la medesima per fare un coperchio. Avvolgere il tutto in pellicola trasparente (o mettere in un sacchetto di plastica) e conservare in frigorifero fino al momento dell'utilizzo.

Scaldare l'olio con il burro o lardo, aromatizzare con gli odori e l'aglio e farvi rosolare la salsiccia e la carne tritata, quindi aggiungere la verza tagliata a strisciole sottili. Salare e sfumare con un

po' di vino rosso, quindi lasciar consumare bene. Una volta asciutta, togliere dal fuoco e versare nella crosta. Ricoprire con la pasta lasciata da parte, bucherellare il "coperchio", spennellare con l'uovo e cuocere in forno a 200°C per una mezz'ora.

Servire caldo, ma non bollente.

"Mica" con le mele

La "mica", in piemontese, è una grossa pagnotta, e questo dolce, come il pane, è fatto con pasta lievitata.

Ingredienti

Mezzo chilo di farina, tre etti di burro più una noce, 6-7 cucchiai di zucchero, due uova, un cubetto di lievito di birra, 5-6 mele carpendù, un pizzico di sale, una tazzina di latte, succo di limone.

Intiepidire il latte e sciogliervi il lievito di birra, quindi aggiungere un cucchiaio di zucchero e due-tre cucchiai di farina, ottenendo un panetto morbido che si deve porre in luogo tiepido finché non sarà raddoppiato di volume.

Mettere sulla spianatoia, o nell'impastatrice elettrica, la farina, il burro ammorbidito e a pezzetti, 4 cucchiai di zucchero, le uova e il panetto lievitato. Impastare a lungo e far lievitare, coperto, per almeno due ore.

In una padella, sciogliere il burro con lo zucchero e il succo di limone, rosolarvi brevemente le mele sbucciate e tagliate a pezzetti e far raffreddare.

Impastare rapidamente la pasta lievitata e aprirla al centro con le mani ottenendo una cavità nella quale vanno inserite le mele. Richiudere per bene e infornare a 190-200 °C per tre quarti d'ora circa. ■

Pm Piemonte mese

Cucina, Cultura, Artigianato
del Piemonte

Mensile - Anno III - n° 2
Marzo 2007

Registrazione del Tribunale di Torino
n. 5827 del 21/12/2004

Direttore responsabile
Nico Ivaldi
direttore@piemontemese.it

Direzione editoriale
Lucilla Cremonesi - Michelangelo Carta

Grafica
LL'design, Torino

Stampa
Edicta, Torino

Pubblicità
011 4346027
marketing@piemontemese.it

Distribuzione per l'Italia:
Eurostampa s.r.l. - aderente all'AD.N.
Corso Vittorio Emanuele II, 111
10128 Torino
Tel. 011 538166, fax 011 5176647

Collaboratori
Chiara Armando, Daniela Camisassi, Franco Caresio, Federica Cravero, Mariangela Di Stefano, Franco Fantini, Marco Francone, Fabrizia Galvagno, Piera Genta, Benedetta Lanza, Maurizio Marino, Cinzia Modena, Antonello Panero, Valentina Pau, Alda Rosati-Peys, Irene Sibona, Giorgio "Zorro" Silvestri, Lucia Tancredi, Ilaria Testa, Claudio Tosatto, Maria Vaccari, Milena Vercellino, Alessia Zacchei

L'illustrazione in prima pagina
è di Vittorio Pavesio

MICHELANGELO CARTA EDITORE
Via Cialdini, 6 - 10138 Torino
Tel. 011 4346027
Fax 011 19792330
e-mail: info@piemontemese.it
segreteria@piemontemese.it
redazione@piemontemese.it

Tutti i diritti riservati. Testi e immagini non possono
essere riprodotti, neppure parzialmente, senza il con-
senso scritto dell'Editore.

Dal 1946 la CNA è al fianco degli imprenditori per rappresentarli nei rapporti con le istituzioni, pubbliche amministrazioni e parti sociali.

Lavorare in proprio senza essere soli.

Con la CNA gli imprenditori trovano tutte le risposte per la gestione della propria impresa. CNA è il punto di incontro e di confronto con i colleghi del proprio settore: un riferimento che prosegue anche per gli imprenditori pensionati. Per questo 330 mila imprenditori in Italia, più di 30 mila in Piemonte scelgono ogni anno di associarsi alla CNA.



Piemonte

Confederazione Nazionale dell'Artigianato
e della Piccola e Media Impresa
Via Roma 366 - 10121 Torino
tel. 554.18.11 - telefax 554.18.26-554.18.25
e mail info@cnapiemonte.it



Ad oggi in Piemonte sono oltre 2200 i riconoscimenti d'impresa nei settori ceramica, gioielleria, legno, restauro ligneo, stampa d'arte, strumenti musicali, tessile e abbigliamento, vetro, alimentari, che hanno ottenuto il riconoscimento di Eccellenza Artigiana, il marchio identificativo che comunica la qualità delle lavorazioni e rende riconoscibili i prodotti.

Sono 154 le imprese piemontesi del settore "tessile" che si fregiano del marchio "Piemonte Eccellenza Artigiana". Produzioni di altissima qualità che propongono con gusto e raffinatezza, la creazione del pezzo unico e le lavorazioni più innovative nella tessitura, nella sartoria, nella maglieria, nella passamaneria, negli arazzi, nei tappeti, nella biancheria per la casa, nel patchwork, nel trapunto, nelle trine, nei ricami.

